

CAPRANICENSE



Il Collegio Capranica può ben dirsi la Casa o la Famiglia nella quale, con magnifica continuità, si tramandano i più puri sentimenti di devozione alla Santa Sede, sicchè i presenti ben a ragione possono chiamarsi i superstiti di coloro che, all'epoca del Sacco di Roma, versarono il sangue a difesa del Capo della Chiesa: martiri dunque della devozione al Papato: il che è tutto dire

PIO XI, (13 marzo 1930)

.. .. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE
PER GLI ALUNNI E GLI EX ALUNNI
DELL'ALMO COLLEGIO CAPRANICA

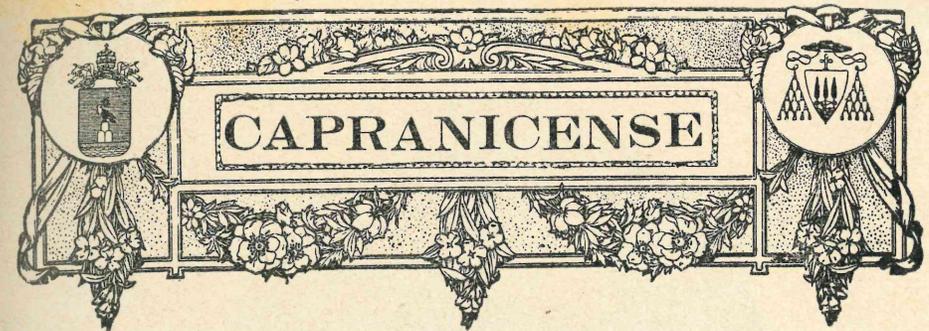
ABBONAMENTO ANNUO (alla generosità dei nostri lettori)

Piazza Capranica N. 98 — ROMA (120)

ANNO XX - MARZO-GIUGNO 1940 - N. 49-50

S O M M A R I O

Telegramma di S. S. Pio XII al Collegio Capranica	1
Orazio Mazzella (I. C.)	2
Sant'Agnese nella migliore espressione della pittura italiana (ILARIO RODIGHIERO)	8
Le mie memorie (GIOVANNI M. ZONGHI)	14
Realtà e ricordi (ENRICO PUCCI)	17
Religiosità di Margherita di Savoia (EDOARDO MARZARI)	22
Cronachetta	25
Nella grande famiglia capranicense	41
I nostri autori (IL RECENSORE)	44
Sotto la croce.	51



L'ADESIONE DEL S. PADRE ALLA FESTA DI SANT'AGNESE

In seguito ad un devoto indirizzo di omaggio del nostro Rettore l'Augusto Pontefice si è degnato inviargli, a sua propria venerata firma, il seguente telegramma in data 21 gennaio 1940:

PATERNAMENTE GRATI DEL FILIALE OMAGGIO E PIENO L'ANIMO DI CARE MEMORIE CON VOI TUTTI CELEBRIAMO IN ISPIRITO LA CELESTE PATRONA DEL DILETTO COLLEGIO CAPRANICA E, INVOCANDOLA PRESENTE ALLE VOSTRE GENEROSE LOTTE PER LA VIRTU' E IL SAPERE, VI IMPARTIAMO DI CUORE, PROPIZIATRICE DI SANTITA' SACERDOTALE PER LE MIGLIORI FORTUNE DELL'ISTITUTO E DELLE ANIME, L'APOSTOLICA BENEDIZIONE.

PIUS PP. XII

I NOSTRI

Orazio Mazzella

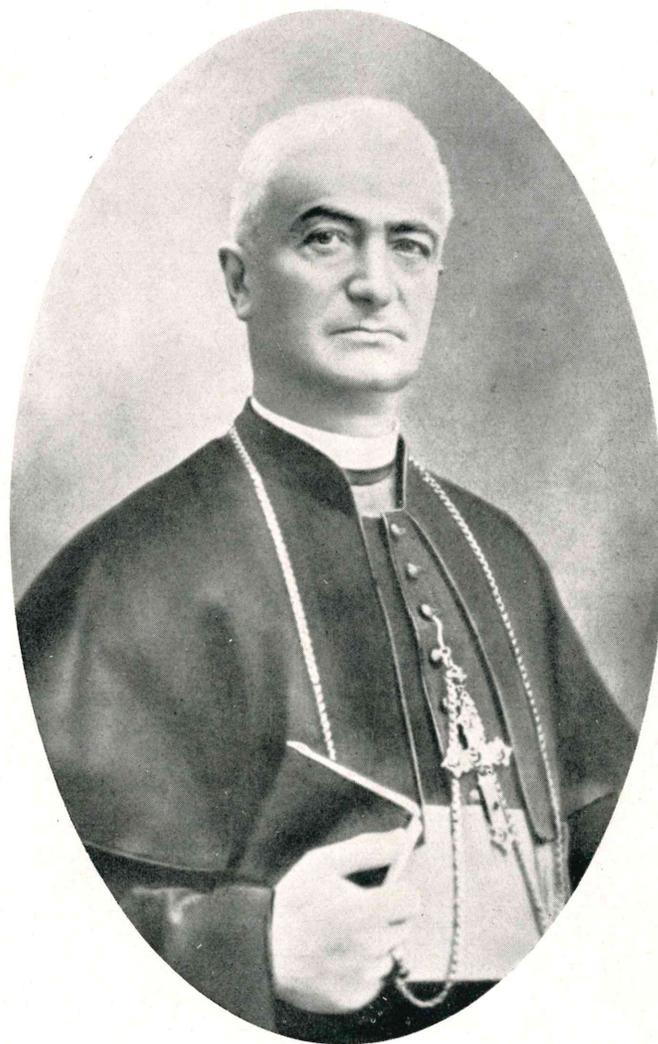
Il 21 dicembre scorso morì a Benevento, dopo brevissima malattia, il nostro monsignor Gennaro di Somma Pignatelli del Colle. Sul suo tavolo giacevano dati e appunti relativi alla lunga e operosa vita di Sua Eccellenza monsignor Orazio Mazzella, dei quali egli si sarebbe dovuto servire per comporre, per queste colonne, il necrologio dell'ottantenne, dottissimo arcivescovo. Nei disegni di Dio, però, era stabilito che anche di lui — ancora giovane e idoneo a rendere alla Chiesa lunghi e segnalati servigi — avremmo dovuto scrivere, e proprio nello stesso numero del "Capranicense", un'accorata e inopinata parola di rimpianto.

Un altro illustre antico alunno di Benevento ha voluto cogliere la penna, caduta dalla mano ormai inerte di monsignor di Somma, e ha tracciato il seguente luminoso profilo di monsignor Mazzella.

Il giorno 30 luglio dello scorso anno finiva in Benevento la sua lunga ed operosa vita il pio e dotto arcivescovo monsignor Orazio Mazzella. Egli, rinunciato a cagione della indebolita salute alla arcidiocesi di Taranto, era tornato tra i suoi in Benevento, dove da giovane aveva iniziato il ministero sacro e insegnato nel seminario diocesano.

Molto si dovrebbe dire per commemorare degnamente l'illustre presule, onore dell'Episcopato italiano, ma mi limiterò a pochi cenni, bastevoli per i lettori del Capranicense a rinsaldare l'affetto e la memoria verso un antico alunno che fu caro a quanti lo conobbero.

Orazio Mazzella nacque in Vitulano, alpestre paese situato in una conca della catena del Taburno, che guarda da occidente l'ampia vallata dove nel centro si trova Benevento.



Capranicense - marzo-giugno 1940

Egli veniva da civile famiglia, nella quale dei cinque fratelli di suo padre Giuseppe, ben tre s'erano dedicati alla Chiesa. Il primo, Pietro, fu gesuita della provincia di Napoli, ed era in fama di dotto. Un altro, Camillo, anche gesuita, fu professore di teologia prima negli Stati Uniti e poi nell'Università Gregoriana. Ebbe nome come autore di poderosi trattati teologici, ampiamente diffusi; fu creato cardinale da Leone XIII che lo stimava assai e si serviva del suo ingegno per lavori dottrinali della massima importanza. Il terzo, Ernesto, per alcuni anni rettore del seminario di Benevento, divenne poi arcivescovo di Bari.

Quando il buon giovanetto Orazio nel seminario di Cerreto Sannita ebbe finito il ginnasio e dati chiari segni di vocazione ecclesiastica fu dai suoi zii inviato a Roma per compiere nel nostro collegio l'intero corso degli studi filosofici e teologici.

Li compì con onore, perchè l'ingegno sveglio ed acuto era sorretto da una forte volontà di lavoro. Si addottorò nell'Università Gregoriana in filosofia e teologia e tra gli alunni del collegio di quel tempo condivise il primato con Camillo Laurenti, poi illustre cardinale, cui fu legato da vivissima amicizia per tutta la vita.

Terminato il corso di studi, pareva fosse intenzione degli zii che Orazio rimanesse a Roma, e si disse pure che il padre Camillo Mazzella, allora prefetto degli studi nell'Università Gregoriana, che aveva avuto mandato dal Papa Leone XIII di riordinare gli studi nel Pontificio Seminario Romano, gli avesse offerta la cattedra di teologia dogmatica in quell'Ateneo. Il giovane sacerdote, niente lusingato dal miraggio di futuri onori, si scusò con lo zio e preferì di ritornare nella sua diocesi.

Forse a quel rifiuto non fu estraneo il profondo affetto che aveva per la madre sua, piissima donna, cui voleva esser vicino quanto più gli fosse stato possibile.

Lo accolse a Benevento con grande soddisfazione l'arcivescovo capranicense, cardinale Siciliano di Rende, lieto di aver presso di sé un giovane di così belle speranze, e lo incaricò della scuola di teologia nel seminario diocesano. Il giovane professore diede opera alacre nell'insegnare ad una folta schiera di alunni: e nel decennio che rimase nel seminario, con le lezioni che veniva impartendo, preformò il « Corso di Teologia », che dette poi alle stampe e che fu accolto con tanto favore in moltissimi seminari anche fuori d'Italia.

Era nel suo trentaseiesimo anno di età, quando un vescovo delle Puglie ebbe il pensiero di proporre il giovane teologo come ausiliare allo zio, arcivescovo di Bari, già malfermo in salute.

Il Papa che stimava grandemente il cardinale Mazzella, anche per dargli un segno d'affetto, accolse ben volentieri la proposta concernente suo nipote. E, fatto chiamare il cardinale, con tono affettuosamente paterno quasi lo rimproverò che non gli avesse parlato prima del nipote sacerdote e professore a Benevento.

Orazio Mazzella fu così nominato vescovo titolare di Cuma, e la sua consacrazione nel maggio del 1896 fu fatta dal cardinale Serafino Vannutelli nella cappella nel nostro collegio.

Andato a Bari ancora giovane, ricco di talenti, amabile nel tratto, operoso e zelante, monsignor Mazzella si rese presto popolarissimo, tanto che di lì a qualche anno, morto lo zio, i Baresi con una sottoscrizione di ben diciottomila firme lo chiesero al Papa come loro arcivescovo.

Il Santo Padre nella sua altissima prudenza decise invece altrimenti, e lo promosse arcivescovo di Rossano.

In quella diocesi di Calabria, nei quasi venti anni che vi rimase, non solo fu pastore vigile e pronto al sacrificio, ma fu predicatore instancabile e promotore di opere di carità e di pii sodalizi. Lavorava con lena e di buon grado in quel campo e vi sarebbe restato volentieri tutta la vita. Ma Papa Benedetto XV che lo conosceva da lungo tempo, volle dargli un attestato di benevolenza e di fiducia, confidandogli una arcidiocesi di maggiore importanza e nel 1917 lo trasferì a Taranto. Anche nella nuova sede egli si adoperò con tutte le sue forze per il bene delle anime, avviò la riforma del seminario, promosse l'Azione cattolica in tutte le sue forme, eresse parrocchie, edificò chiese, chiamò ordini religiosi, come i Gesuiti, i Minimi e i Salesiani, a collaborare col clero in una città, come Taranto, la quale, per essere un importante porto della Marina da guerra, si avviava ad un grandioso sviluppo. Spinse il suo zelo per la coltura religiosa del laicato fino a tener conferenze nel suo stesso palazzo arcivescovile per diverse categorie, e personalmente volle insegnare religione nelle scuole medie governative. Lasciò tale compito quando questo insegnamento fu retribuito con compenso pecuniario, e lo fece per favorire qualche sacerdote bisognoso di aiuto.



Mons. Orazio Mazzella benedice a Taranto il varo di alcune navi

La grande attività nel campo pastorale non esauriva le sue energie, nè spirituali nè fisiche. Egli trovava tempo di studiare e si teneva al corrente degli studi filosofici e teologici. Scriveva e pubblicava conferenze morali, panegirici e discorsi d'occasione. Prese parte a congressi dove era ascoltato e desiderato il suo intervento. Fu a Milano nelle adunanze promosse da quella Università Cattolica nel 1924 per il centenario di San Tommaso d'Aquino e nel 1926 per la celebrazione della Regalità di Gesù Cristo.

La sua dottrina ebbe autorevoli riconoscimenti. Fu infatti socio di parecchie Accademie tra le quali degna di speciale menzione la Pontificia Romana di S. Tommaso d'Aquino. Le sue pubblicazioni furono numerose e fatte sempre in momenti gravi di interesse generale.

Nel 1902 quando in Italia si combatteva per introdurre il divorzio, pubblicò un libro che ebbe larghi consensi, le congratulazioni di molti uomini politici tra i quali l'insigne giurista E. Gianturco, e rispettose recensioni anche nella stampa divorzista.

Nel 1908 l'immane disastro tellurico che abbattè Messina e Reggio gli diede occasione di pubblicare un volume sulla « Provvidenza Divina, l'efficacia della preghiera e la carità cattolica » per controbattere le obiezioni contro l'intervento divino negli umani avvenimenti. Nel 1916 durante la guerra europea pubblicò un volumetto intitolato « Il catechismo della guerra » che ebbe due edizioni in breve tempo e si diffuse da un capo all'altro d'Italia unanimemente lodato. Gli furono inviate congratulazioni non solo da vescovi e cardinali, ma anche da illustri personaggi del laicato.

Per combattere il protestantesimo che dopo la guerra mosse con maggior veemenza all'assalto contro la Chiesa in parecchie diocesi d'Italia, scrisse un'opera « La vera Chiesa e le false Chiese » cui seguì l'altra « I dogmi della Chiesa cattolica e il protestantesimo ». I due scritti polemici sollevarono appassionati dibattiti da parte di pastori protestanti, che furono tocchi sul vivo. Monsignore ebbe l'ambito premio di una lettera gratulatoria del Cardinale Segretario di Stato a nome del Papa, che si rallegrava dell'utile lavoro, dimostrazione di verità e pegno di zelo per la salute delle anime.

L'opera sua principale fu il « *Cursus Theologiae Dogmaticae* » in quattro volumi in cui la soda dottrina dell'Angelico risplende in una dizione lucida, e il metodo facile, ma non volgare, rende attraenti anche le questioni più difficili e le più astruse disquisizioni scolastiche.

Il Corso Teologico fu largamente diffuso con parecchie edizioni ed ebbe larga risonanza anche all'estero dove autorevoli periodici, tra gli altri la « Nouvelle Revue Théologique » di Bruxelles, la « Revue Théologique Française » di Parigi, la « Razon y Fe » di Madrid, la « Ecclesiastical Review » di Filadelfia, ne fecero lusinghiera presentazione. Valga per tutti gli altri il giudizio autorevolissimo della Civiltà Cattolica (5 novembre 1903): « Ognuno vede quante novità contenga, come particolarmente si avvantaggi sui testi correnti per le scuole fra i quali ancor per il metodo difficilmente se ne potranno trovare altri che lo pareggino ».

Per la sua speciale competenza fu scelto dalla Santa Sede a visitatore apostolico dei seminari. Nel maggio del 1908 la Congregazione dei Vescovi e Regolari cui spettava allora la sorveglianza sui seminari gli commise la visita ai seminari della Campania. Nel 1911 la Sacra Congregazione Concistoriale lo incaricò di visitare quelli della Toscana compresa Firenze. Dovunque il visitatore apostolico lasciava vestigio di profonda ammirazione per la sua dottrina, e di simpatia per i suoi modi cortesi e signorili.

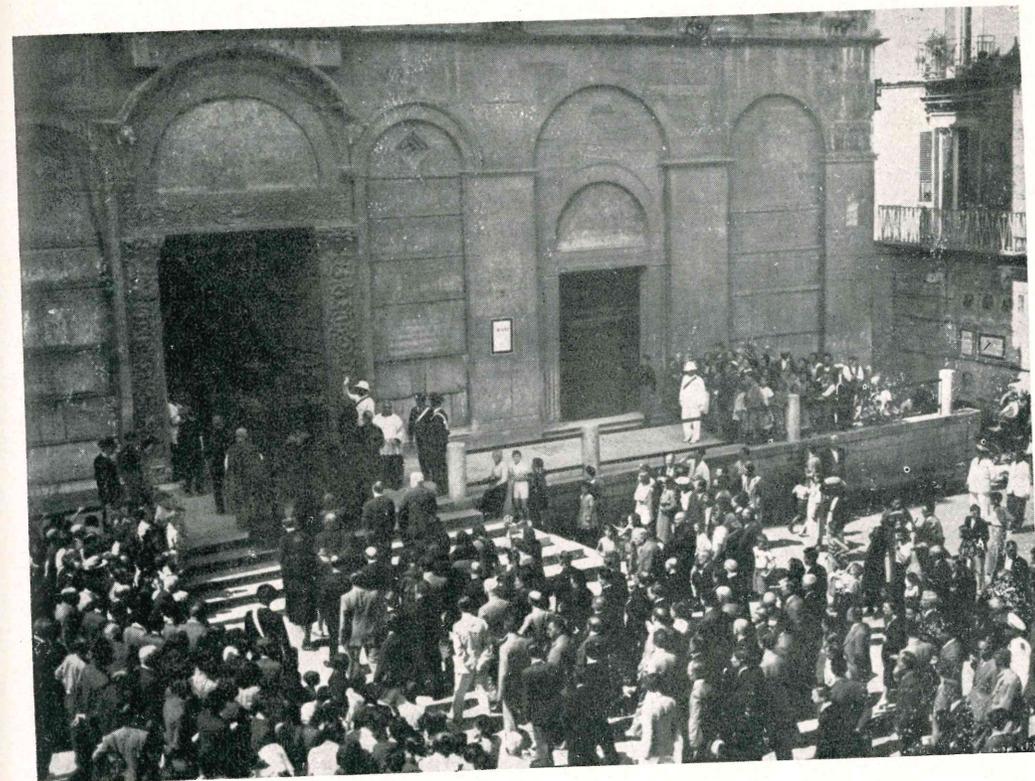
Sembrava a tutti che la figura di mons. Mazzella, che rifulgeva quasi splendida stella nel cielo della Chiesa, fosse destinata a brillar sempre di luce serena. Ma anche quella stella ebbe i suoi tremolii, anche egli ebbe parte al triste retaggio del dolore umano. Non gli mancarono traversie, incomprensioni, ingratitudini. Tutto seppe sopportare con animo non solo rassegnato ma sereno, senza smaniare, senza dolersi, senza recriminare. Aveva un carattere saldo; ma quel che è più vero, aveva una grande fede e una pietà veramente profonda, le quali lo mantennero umile nei successi, forte nelle avversità.

Quando sentì che la fibra veniva piegando per l'età e la vista indebolirsi, non volle più rimanere nel ministero pastorale come un rudere per quanto prezioso e venerato. Pregò il Papa di liberarlo dal grave peso fino a che le sue reiterate insistenze furono accolte, e nel 1934 si ritirò, tra l'universale rammarico, dalla diocesi tarantina. Ritornò col titolo arcivescovile di Laodicea di Siria a starsene tra i suoi a Benevento.

Ma anche nella quiete domestica non volle essere inoperoso. Predicò più volte, si adoperò spesso in funzioni sacre, e da ultimo stava lavorando per una seconda edizione del Corso di Religione per le scuole medie.



La salma di Mons. Orazio Mazzella nel riposo dei giusti



La folla che partecipa ai funerali di Mons. Orazio Mazzella

Capranicense - marzo-giugno 1940

Era vecchio ed aveva ancora l'energia del giovane, come della giovinezza serbava nell'aspetto anche l'andatura e le forme.

Ormai ottantenne, nella primavera dello scorso anno volle tornare nelle sue antiche diocesi, e prima si recò per un congresso a Martina Franca, grande borgata della diocesi di Taranto. Di poi passò a Rosano per un corso di esercizi all'Associazione delle Dame di Carità. Colà fu colto da un'infreddatura per essersi esposto alla pioggia in una processione. Sembrava un lieve attacco influenzale; era invece l'inizio d'una pleurite che doveva trarlo in breve a morte. Malgrado tutte le cure che ebbe nella casa dell'arcivescovo non si ristabilì e fu dovuto trasportare in carro-ambulanza a Benevento. In casa le affettuose cure dei suoi riuscirono vane, ed egli andava lentamente estinguendosi, così che dopo una quarantina di giorni con serenità ed invitta fermezza, ricevuti con edificazione i Santi Sacramenti, chiuse la sua nobilissima e piissima vita.

Se si dovesse con un motto solo fissare il tipo del carattere di mons. Mazzella si potrebbe dire che fu un amabile lottatore per la causa della Chiesa.

All'esterno di maniere cortesissime, dalla parola dolce e insinuante, era nell'intimo dell'animo temprato di vero combattente. Volse a bene le molteplici qualità del suo spirito, com'anche la vigoria d'un corpo che, pur sotto l'apparenza di gracilità, era saldo e robustissimo.

Ammirato ed amato in vita, fu assai compianto in morte.

Goda ora nei regni eterni, come ne abbiamo fiducia, il premio della sua profonda fede e delle sue ammirabili virtù.

I. C.

Sant' Agnese nella migliore espressione della pittura italiana

Sant' Agnese, la nobile martire romana che vide un tempo tributarsi un culto poco inferiore a quello della Madre di Dio rimane anche oggi l'esempio più bello dell'eroismo cristiano e fra i santi una delle molte figure che ispirarono il genio dell'uomo e passarono magnificate nella storia dell'arte.

C'era in verità tanta bellezza e luce soprannaturale nella sua piccola vita! Bambina (il martirio la colse che non contava ancora tredici anni) amava già Cristo con ardenza di fede, resisteva alle lusinghe seducenti della carne e invocava lo sposo celeste perchè nella prova del sangue venisse a ricevere lui stesso la lampada votiva del suo spirito innamorato. Anche la bellezza fisica che non è sempre congiunta a quella spirituale, prendeva forma e consistenza nelle sue membra.

Dio aveva fatto di lei un piccolo mondo di perfezione e Cristo riviveva veramente nella sua anima secondo il celebre adagio di San Paolo: « Vivo iam non ego, sed vivit in me Christus ».

Gli artisti che conobbero la sua vita ne subirono il fascino potente e vi tessero intorno una ghirlanda di lodi e di affetti che furono sempre eloquenti e sinceri. Talvolta ispirati da quella sovrumana bellezza crearono capolavori d'arte di primissimo ordine.

Gli scrittori del cristianesimo primitivo (essi solo, così vicini a lei potevano sentire con amore e meraviglia la grandezza della celeste fanciulla) lasciarono pagine calde e ispirate alla sua devozione. Papa Damaso la invocò patrona nei suoi celebri esametri; Prudenzio aggiunse un canto acceso di più alla sua vasta produzione poetica e San Girolamo fece eco ai panegirici di Ambrogio e di Agostino scrivendo: Non ci sono scritti ora nel mondo che non parlino di Agnese.

Ma la glorificazione migliore, Agnese la trovò nella pittura italiana.

C'è per la sua mirabile vita un numero valoroso di opere celebri e immortali: una produzione che è come un poema armonioso di for-





me e di colori. E nel poema è celebrato tutto che ci fu di grande e di sovrumano nella sua vita: dal martirio che lascia l'anima di dolore e di gioia alle prove seduttorie del corpo e alla gloria del paradiso idealizzato in ambienti morbidi e abbacinanti, in paesaggi dove sembra scorri e palpiti il sangue della vita.

Quattro sono tuttavia le grandi opere pittoriche che meglio celebrarono la vita di Agnese.

Nel 1300 Pietro Lorenzetti e Duccio di Boninsegna (la pittura italiana stava appena agli inizi del grande progresso e Giotto non aveva ancora dato mano al suo pennello magistrale) avevano dipinto la martire romana come figura di coronamento, col simbolico agnello e il capo coronato dal diadema. L'espressione della santa è forte e significativa. Ma la forma è lontana dalla perfezione dei maestri posteriori e, se vogliamo dire la verità, quei volti che si rassomigliano un po' tutti quanti, dai grandi occhi ovali, attaccati quasi agli archi ciliari, continuazione carnea della sagoma nasale, non piacciono infinitamente, anche se la profonda psicologia induca a passar sopra alle bellezze estetiche delle forme.

Il primo capolavoro, l'opera che sublimò nella perfezione delle linee e quella del colore la casta fanciulla bisogna cercarlo nel primo cinquecento, nell'arte di Andrea del Sarto. La Sant'Agnese dell'illustre pittore fiorentino vive anche oggi in una miriade d'immagini reperibili dovunque. Andrea era nato a Firenze il 1487 (?), aveva amato l'arte di Fra Bartolomeo, di Domenico Ghirlandaio e negli ultimi anni era venuto studiando con particolare passione la potenza di Michelangelo. Sotto l'infusso di un'arte così diversa il pittore fiorentino dipinse il suo quadro.

Il 1524, racconta il Vasari, fuggito da Firenze per paura della peste, vi rientrò l'autunno di quello stesso anno per eseguire, dietro solenne incarico, cinque figure di santi che dovevano circondare la statua della Vergine nella chiesa della Madonna di Sant'Agnese.

I cinque quadri furono trasportati il 1618 nel duomo di Pisa e disposti in vari punti della chiesa. Quello che rappresenta Sant'Agnese sta appeso a un pilastro di una navata.

Lo stesso Vasari, elogiando con grandi parole l'arte del timido pittore toscano nelle celebri vite, afferma che quelle pitture « fanno meraviglia per la loro bellezza a chiunque le guarda e sono tenute le più

belle e leggiadre persone ch'egli facesse mai ». Il quadro veramente che rappresenta Sant'Agnese è di squisitissima fattura e la santa ha forme eleganti, vive e il colore è così velato che quasi ricorda l'arte migliore del Correggio.

La Vergine siede davanti a un balcone al di là del quale è possibile vedere il bel profilo dei colli toscani e guarda in alto come attratta da una visione, mentre l'agnello mansuetissimo le sta accoccolato da un fianco, protetto dalla mano leggiadra e dall'ampio velo che scende sulle spalle e sul petto. Non vi è segno di dolore nel piccolo ambiente. Agnese sembra trasumanata nella letizia dello sposo che forse conversa nell'estasi con lei.

Alla profonda psicologia si unisce ora anche una fiorente bellezza. La vivacità, la trasparenza e la morbidezza delle tinte che riproducono il gusto migliore del Bartolomeo, i leggieri contorni e i panneggiamenti hanno partiti eccellenti e la perfetta fusione delle luci e delle ombre animano e danno completezza alla figura. Forse Agnese trovò nel pennello di Andrea l'espressione più efficace e più densa di poesia.

Al pittore toscano, nuovo glorificatore delle virtù di Agnese seguì quasi immediatamente nel cinquecento un più grande pittore veneto.

Lorenzetti, Duccio e Andrea avevano sentito più il fascino della bellezza corporale e spirituale di lei che il dolore della sua tragedia. Il Tintoretto ne prese invece le mosse e creò un quadro che sta fra i più sereni di tutta la sua produzione.

Nella Chiesa raccolta di santa Maria dell'Orto a Venezia, dove la sua mano aveva dato libero sfogo all'irruenza della passione e alla potenza del genio e dove ora, vegliati dalla gloria, riposano i suoi resti mortali, nel 1547 vi dipinse una grande pala d'altare per lo stesso tempio, ricordando uno dei fatti più terribili della vita di Agnese. I contemporanei intitolarono il quadro, ignorando la vita della santa, col nome di martirio; ma a torto, chè la scena ricorda invece la fanciulla condotta nel lupanare e la risurrezione del figlio del prefetto che, scesovi dentro, era caduto a terra colpito dalla luce abbagliante di lei.

Il tumulto delle persone che si agitano, la gamma spiccatissima dei colori e la grande concezione dell'ambiente riportano il quadro all'apogeo della gloria tintoretiana.

« Lo stesso gioco sottile del pennello, gli stessi tipi di donna carichi di languore e un molle pallor di carne; persino lo stesso cielo a strie parallele di nuvole, si vedono qui come nei quadri della Risurrezione di Lazzaro e della Crocifissione.

« Tra una scoscesa fronte d'arco, nell'ombra, a destra, e la luce di un colonnato nel fondo, s'addensa la folla che s'aggira a gorgo attorno l'immagine della Santa martire e chiude in un guscio d'ombra la bianca crisalide luminosa.

« Stoffe di seta luccicanti, spalle di donna ignude tra ombra e sole, metalli d'armature, il gioco sottile delle luci, sembrano soffiati nel più fragile vetro uscito dalle fabbriche muranesi; e tutte le persone s'allungano, si curvano, si protendono verso la santa, per entrare nell'orbita di quel raggiante pianeta.

« Fasciata dalla veste serica, la fanciulla, centro luminoso del quadro, trae dall'aureola e dalla veste bianca il suo raggiante pallore ».

In altri lavori il Tintoretto si era abbandonato a un troppo forte cromatismo, rendendo la sua arte un po' temporalesca. Ma qui i colori smaglianti si attenuano nella languidezza e nella serenità di un cielo, che riposa la vista e chiarifica l'ambiente.

La scuola veneta, nel massimo del suo splendore, dava così per la mano di uno dei suoi moltissimi e migliori figli, un potente contributo alla esaltazione della giovine romana.

Se il cinquecento amò la perfezione di tutte le parti, (ed è per questo il secolo d'oro della pittura nostra) il seicento cercò per innovazione lo sfarzo delle vesti, la pomposità delle forme ed esagerò il gusto del colore e del disegno. Ma seppe dare alla gloria di Agnese un altro capolavoro.

Il « Martirio di Sant'Agnese » di Domenico Zampieri, (più noto sotto il nome di Domenichino) conservato oggi nella pinacoteca di Bologna ha tutte le caratteristiche che contrassegnano l'arte del secolo XVII. Ma nel quadro vi è tuttavia grandezza di particolari, varietà di concezione, drammaticità di movimenti e, non senza ragione, alcuni maestri d'arte hanno voluto ritenere il dipinto come il capolavoro dell'illustre pittore bolognese.

Il Domenichino lo aveva cominciato nella sua patria probabilmente nel 1630 in un ritorno da Roma dove aveva dato saggio della sua valente maestria.

Il quadro ricorda la storicità del martirio.

In un'ampia costruzione architettonica che ha per sfondo un colonnato aperto e una loggia sovrastante (forse l'ambiente ricorda quello stesso del Tintoretto), il Domenichino vi dipinse la scena terribile del martirio.

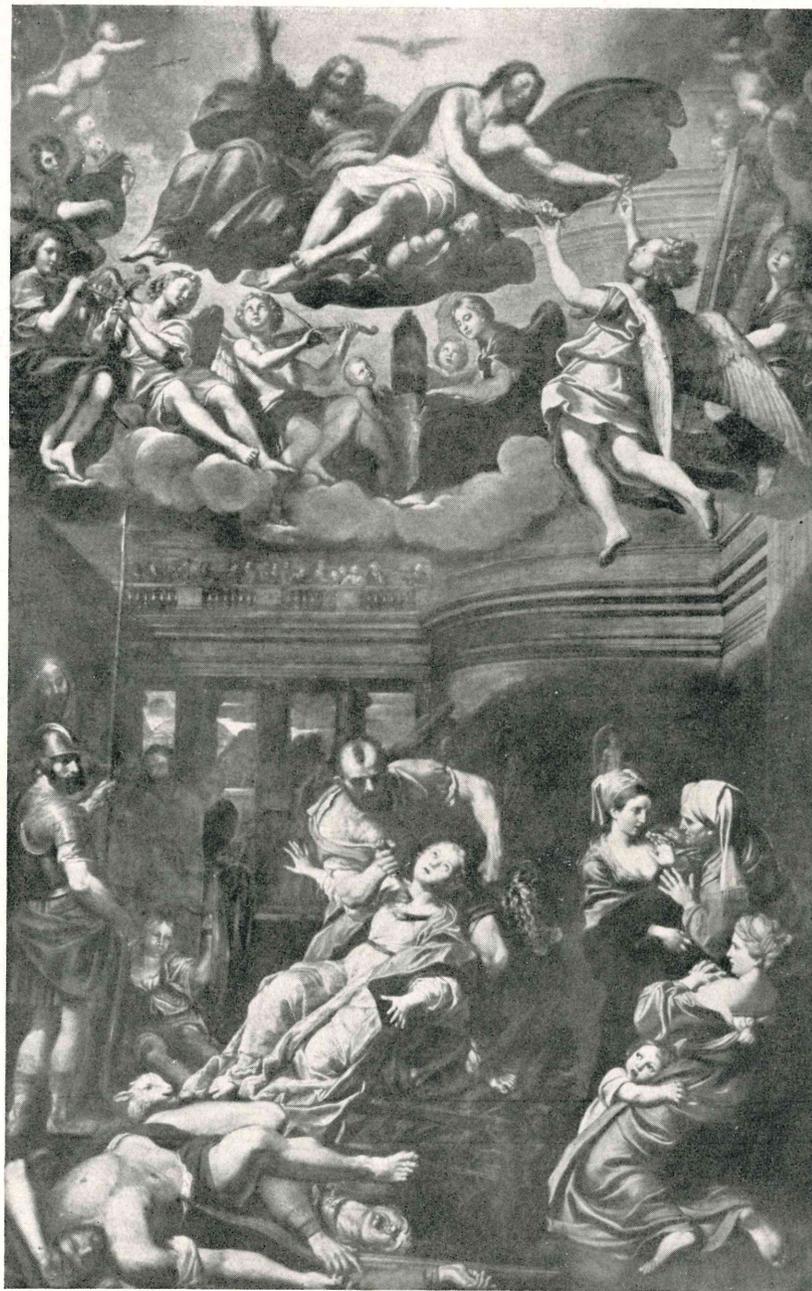
Agnese, sopra una catasta di legna, è colpita dal ferro letale e sta per cadere con le braccia aperte tra le ginocchia dello stesso carnefice. La veste illuminata, la leggiadria delle forme, contrasta col torso nudo e le braccia muscolose dell'aggressore che si lancia sopra irruente e feroce. Ai piedi della santa due corpi ignudi riversi al suolo accrescono la drammaticità e in disparte alcune figure di donna guardano terrorizzate la scena. Un bambino con gli occhi sbarrati, preso dallo spavento, si volge a guardare e si avvince fortemente alla madre che si ritrae inorridita. Dalle colonne una luce opaca giunge a illuminare appena le vesti, i volti delle persone e dà risalto soprattutto alle lame di un gladiatore che pare assistere in disparte con singolare freddezza. Ma in alto, sopra la loggia gremita di curiosi, s'apre il cielo e la letizia del paradiso. Una corona d'angeli musicanti, sorretti da globi densi di nuvole, suonano alla gloria della martire e un altro angelo, librato in volo, riceve da Cristo la palma e la corona per Agnese.

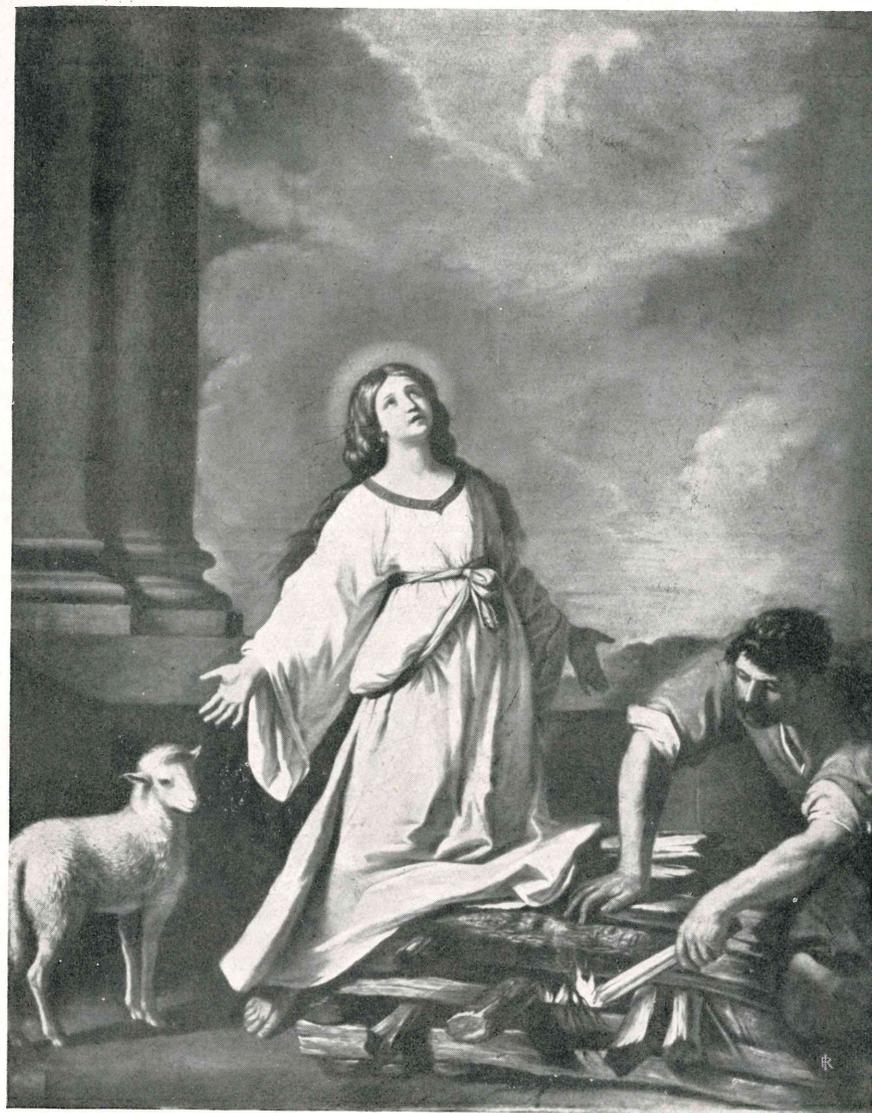
Tutto è celebrato così della sua nobile vita: la purezza dell'anima che pare riflettere dal nitore della veste, l'amore per Cristo verso il quale Agnese apre le braccia supplicanti e la gloria del suo paradiso. E tutto questo è cantato con arte di grandissimo valore.

In tono meno alto, ma con accenti ancora di sicura grandezza ritrattò il soggetto il suo conterraneo Gianfrancesco Barbieri, passato nella storia col nome di Guercino.

Secentista, il Guercino chiude il ciclo dei maestri bolognesi. Fu pittore che cercò prima nell'arte tumultuosa del Caravaggio, tra quell'eterno contrasto di luci e di ombre, l'espressione della forza e dell'impressionismo, e si attenuò poi nella imitazione del Reni riportandone la grazia talvolta e spesso una esagerata dolcezza e un manierismo che fa oscurare le sue doti migliori.

Nel quadro di Sant'Agnese, conservato oggi nella galleria Doria di Roma, il Barbieri oscilla tra l'imitazione Caravaggesca e quella del Reni.





Inginocchiata sopra una catasta di asse, Agnese guarda il cielo con le braccia aperte e le dita divaricate in segno di aspirazione e di preghiera. C'è nel volto giovanile di lei un intimo dolore che s'apre negli occhi dilatati e si alimenta nella bocca quasi socchiusa. La bianchissima clamide e il cielo apocalittico s'impongono allo sguardo.

Tra il dolore e la drammaticità il Guercino porta un altro grande motivo alla glorificazione della Santa, motivo che è l'ultimo dei grandi quadri cui Agnese deve la sua migliore esaltazione terrena.

Le altre opere minori sono figure di coronamento. Matronale e pomposa la Sant'Agnese del Luini; esile e delicata quella spirante grazia e raccoglimento del Beato Angelico; soave ma non altrettanto forte la giovinetta popolarissima di Carlo Dolci; un corpo formoso che spasima di dolore quella del Morazzone. Ma, fissati gli occhi nei lavori di Andrea, del Tintoretto e del Domenichino, l'anima ha già bevuto il suo sogno di bellezza ed è sazia. Colore, luce e movenze hanno riempito il vuoto dei sensi e si è rasserenato consolandosi lo spirito per la luce soprannaturale che vi ha attinto. E dura in noi questa consolazione anche se Agnese rivestita di splendore e di luce, beatificata dalla quiete e dalla bellezza della natura prosperosa, è tolta dagli sguardi che la ricercano.

« La luce del cielo s'avvicenda con l'ombra ma la luce dell'arte dura inestinguibile nell'anima umana ». E davvero Agnese, contemplata nel prodigio di quelle visioni è ancora con noi, umana come noi, dolce sostegno alla vita che diffida di se stessa, e ricanta il suo bianco e purpureo sogno di giovinezza e di martirio.

ILARIO RODIGHIERO

LE MIE MEMORIE

4.

VICENDE DEL CHIERICO MASTAI SINO AL SACERDOZIO

Il giovane chierico Giammaria Mastai Ferretti (come accennai in fine del mio n. 2, fascicolo del «Capranicense», Dicembre 1938) tornato dal Collegio di Volterra a Senigallia, ove giunse il 9 Ottobre 1809, migliorò alquanto in salute nell'aria nativa e nella domestica villa di Roncitelli, e con le cure in famiglia.

Così rinfrancato, il 5 Novembre si avviò a Roma per proseguire negli studi, e fu ospitato dallo zio Paolino Mastai, Canonico Vaticano, il quale essendo Sostituto dei Memoriali abitava nel Palazzo Apostolico al Quirinale. Ma purtroppo non trovò al Quirinale il Sommo Pontefice Pio VII, poichè Napoleone I, dopo avergli tolto nel 1808 le Marche, Benevento e Pontecorvo, e il 10 Giugno il resto dello Stato, compresa Roma, nella notte dal 5 al 6 Luglio lo aveva fatto trascinare a Savona.

Frattanto per un decreto della Consulta provvisoria di governo in Roma, che aveva interdetto il 22 Settembre l'abito ecclesiastico a chi non fosse già negli Ordini maggiori, dovette riassumere gli abiti laicali prima di arrivare alla Città Eterna.

La mattina dopo del suo arrivo si recò alla Basilica di S. M. Maggiore, e confessatosi a un Penitenziere, si comunicò intendendo di porre la sua dimora in Roma sotto il Patrocinio della B. V. che in quella Basilica è venerata col Titolo *Salus Populi Romani*.

Ascrittosi fra gli alunni del Collegio Romano, attese sotto la direzione dell'abate Conti agli studi filosofici, per quanto gli permetteva il suo stato di salute. Terminato l'anno scolastico, essendo stati scacciati quasi tutti i canonici di S. Pietro, tra cui Mons. Paolino Mastai, che fedele al Pontefice rifiutò il giuramento imposto da Napoleone I, Giovanni Maria dovette ritornare in patria con lo zio, e rimase in famiglia sino al maggio 1814, dedicandosi intanto in esercizi fisici, per con-

siglio dei medici che gli avevano vietato di applicarsi agli studi; ma restò sempre assiduo e costante nella più soda pietà.

Tralascio qui altre notizie dolorose di quei tempi. Riferisco solo alcuni particolari poco noti, e che posson dirsi provvidenziali, di due fatti della vita del giovane Mastai, ossia la domanda che fece per essere accettato tra le Guardie Nobili Pontificie qualche tempo dopo il trionfale ritorno a Roma (24 Maggio 1814) del S. Padre Pio VII, e l'altro fatto dell'ammissione del medesimo giovane nella direzione dell'Ospizio dell'Assunta, detto di *Tata Giovanni*, che poi, dopo il 1870, fu demolito e rifabbricato in modo migliore fuori di Porta S. Paolo.

Il Mastai, benchè chierico, ma in abito laicale, come si è detto, vedendosi impedita la continuazione degli studi ecclesiastici, ed essendosi ricostruito nel 1815 il Corpo delle Guardie Nobili di S. S., fece istanza, consigliato anche da illustri personaggi, per esservi ammesso. A causa però della sua malferma salute la domanda fu tenuta in sospenso.

Dimorando egli allora in Via dei Chiavari, cominciò ad andare spesso all'Ospizio di *Tata Giovanni*, allora vicino in Via S. Anna dei falegnami, e di cui era direttore il Can. Storace, amico di Paolino Mastai. Poi tutte le sere vi si recava come insegnante di quei poveri orfani, adoperandosi con grande amore e disinteresse a vantaggio loro.

Sul finire di Novembre il giovane Mastai ebbe risposta che erasi deciso di esaudire la sua domanda per essere ammesso fra le Guardie Nobili. Ma la sera prima del giorno, in cui doveva ricevere la nomina di ammissione, fu colto da un forte attacco di epilessia nelle vicinanze di *Tata Giovanni*. Avvertitasi la sua presenza al fioco lume di una lampada innanzi a un'immagine della Madonna, fu portato subito in quell'Ospizio, e poi ricondotto alla sua abitazione.

Dopo ciò l'attesa ammissione del giovane Mastai nel Corpo delle Guardie Nobili non fu più eseguita.

Si presentò egli poi a Pio VII, e il Papa, confortandolo, lo esortò a proseguire nella via ecclesiastica, e ponendogli la mano in testa gli assicurò per intercessione di Maria Ss. la guarigione. Col volto bagnato di lagrime nell'uscire dall'udienza, s'incontrò col Sacerdote Romano D. Vincenzo Pallotti, oggi Venerabile, e questi, saputo il motivo del suo turbamento, gli fece animo, dicendo: *Stia tranquillo Conte, non sarà Guardia, ma guardato*, alludendo all'onore del Pontificato.

Il giovane partì poi di nuovo da Roma e ritornò a Senigallia per vincere il suo abbattimento, fermandosi prima a Loreto e, come soleva fare tutte le volte che vi passava, si prostrò ai piedi della Vergine che è *Consolatrix afflictorum* e *Salus Infirmorum*.

Le assidue cure della madre, i conforti da parte dello zio Andrea, Vescovo di Pesaro, che lo volle con sè per qualche tempo, lo rinfrancarono di nuovo.

Nel marzo 1816 ritornò pure a Roma, e in abito talare. La vocazione sacerdotale che era sembrata quasi svanita per gli ostacoli derivanti dalla legislazione napoleonica e per le molte affezioni e disillusioni avute, era risorta, anzi più forte.

Proseguì attendendo agli studi teologici sotto la guida dell'abate Giuseppe Graziosi, e il 5 Gennaio 1817, poté ricevere gli Ordini minori. Nell'Aprile 1818 si iscrisse alla Congregazione dei Sacerdoti di S. Galla (di cui la chiesa è stata poco fa demolita) e si trovò in compagnia del Beato Gaspare Del Bufalo del Ven. Vincenzo Pallotti, del canonico Cesare Storace, dei Monsignori Odescalchi, Falconieri, Polidori, Caprano, e del cugino Gabriele Ferretti.

Avvicinando i suddetti zelanti ecclesiastici crebbe nell'animo del giovane Mastai lo zelo apostolico; e recandosi Mons. Vescovo Strambi, ora Beato, da Macerata a Senigallia con i Monsignori Firrao e Carlo Odescalchi, per una missione al popolo, a richiesta del Vescovo stesso di Senigallia Card. Fabrizio Seeberas-Testaferrata, il Mastai con gran zelo esercitò l'ufficio di catechista.

Il Can. Storace aveva a condirettore al *Tata Giovanni* l'abate Filippo Guidi e per coadiutori il can. Vespignani e l'abate Righi. Essendo partito il Guidi per la Legazione di Napoli, lo Storace pregò il S. Padre a dargli per aiuto e poi successore al Guidi l'abate Mastai, sebbene non fosse ancora Sacerdote. Pio VII annuì, e il Mastai, con profonda abnegazione nell'esatto adempimento del suo ufficio, cercò di ben corrispondere alla grande fiducia mostratagli dal S. Padre e dal Can. Storace. Rimase poi in tutta la sua vita assai affezionato al *Tata Giovanni*, e da Pontefice ne fu esimio benefattore.

Vedremo in un prossimo numero come potè ricevere gli Ordini Sacri del Suddiaconato e del Diaconato, ed esser poi ordinato Sacerdote, celebrando la prima Messa a *Tata Giovanni*.

MONS. GIOVANNI M. ZONGHI
Arcivescovo di Colossi

Nel primo annuale del Pontificato di Pio XII

REALTÀ E RICORDI

Oggi in San Pietro non solo le molte decine di migliaia di persone plaudenti e preganti, non solo i Principi della Chiesa e i sacerdoti, non solo il gregge romano affidato come specialissima cura al Pastore dei Pastori, ma tutta un'altra moltitudine dispersa per ogni terra e al di là di ogni mare, tutti i quattrocento e più milioni di figli della Chiesa cattolica hanno applaudito, hanno osannato al Papa mentre un anno si compiva dal giorno in cui cinse il diadema dalle tre corone. Con i raggi del sole che penetravano dalle gigantesche finestre pareva che giungesse altresì quella lontana preghiera fatta del sospiro di milioni di cuori, erompente da ogni angolo più disperso e remoto del globo, formulata in tutte le lingue che gli uomini parlano. E giungeva pure, insieme a questo plebiscito dei cuori cattolici, l'eco di altre parole, o nettamente formulate, o confusamente mormorate che non provenivano dal medesimo ovile, ma che avevano la stessa intonazione, guardavano allo stesso scopo, si esprimevano nello stesso voto, nella stessa preghiera. Erano le parole di tutti gli uomini di buona volontà, ai quali pensava il Papa nelle prime espressioni della paternità universale che gli era stata imposta da Dio, quando il primo giorno del suo nuovo formidabile ufficio, rivolgendosi all'umanità la sua prima parola, dopo aver salutato il suo proprio gregge, soggiungeva: « *In questo solenne momento il Nostro pensiero corre anche a tutti quelli che sono fuori della Chiesa ai quali farà piacere il sapere che il Papa innalza per essi a Dio Ottimo Massimo preghiere e voti di ogni bene* ».

Troppo modesta era la parola di Pio XII quando si limitava ad esprimere la speranza che a tutte quelle genti immense avrebbe fatto

piacere il pensiero del Papa a loro rivolta. Era stato invece — fin dall'istante in cui il nome di Pio XII venne per la prima volta annunciato come quello del nuovo successore di Pietro — un grido universale di esultanza, dentro e fuori della Chiesa. Lo dimostravano esattamente un anno fa nella cerimonia che questa mattina è rivissuta davanti agli occhi nostri in San Pietro, le missioni straordinarie di trentacinque Stati di tutte le fedi religiose che circondavano il trono del Papa durante tutto il rito della sua esaltazione gloriosa. Quella fulgente schiera ricca di ori, di gale, di decorazioni, era l'espressione di tutta la folla immensa dei popoli che voleva simbolizzare, e, nelle parole che da essa partivano, si riassumeva il grido di tutta l'umanità che nel salutare il Papa, nel beneaugurare al Papa, trovava finalmente un sollievo, uno sfogo all'ambascia dei cuori che da troppo tempo sentivano chiuse alla speranza tutte le altre vie.

Quel grido, nell'anno oramai trascorso, è apparso ogni giorno più giustificato. Infinite speranze riponevano tutti nell'Eletto. Quanto più buio appariva il cielo e imminente si sentiva la tempesta, tanto più si sperava nel Papa, nel Padre, in questo Uomo che ha la paternità universale designata nel nome stesso del suo ufficio. Neanche l'apparente inutilità dei suoi sforzi — giacchè la catastrofe temuta doveva, purtroppo, scoppiare in tutta la sua crudezza esattamente sei mesi dopo l'elezione — ha potuto scuotere questa speranza, questa fiducia in lui perchè anche oggi è sempre al suo Trono che si appuntano gli sguardi, è sempre verso di lui che si tendono le mani supplichevoli. Anzi, la persistente fiducia nella missione di lui, questa speranza contro ogni speranza, è la più bella riprova di ciò che il Papa rappresenta in mezzo all'umanità. Quanto più il mondo sembra escludere dai suoi calcoli i valori spirituali e morali e fondarsi tutto su quelli della forza bruta, tanto più l'anima degli uomini da ogni plaga più remota, sotto il peso di ogni più amara distretta, si volge a Colui che ha le mani vuote di qualsiasi più lontana parvenza di forza, e nei suoi richiami si appella sempre e solo agli inermi, ma immortali diritti dello spirito. Una volta di più, in questo plebiscito universale di fiducia in Pio XII, si conferma quello che annunciava Paolo in un momento non meno tragico della lotta tra lo spirito e la materia; che cioè Iddio sceglie quello che appare debole e stolto e addirittura inesistente a giudizio del mondo, per confondere e distruggere ciò che, secondo quello stesso giudizio, è forte e sapiente e solo esiste.

Del resto, non v'è da stupirsi troppo in queste antitesi tra le amare risultanze dei fatti e la imperturbata confidenza dell'umanità nel Papa, perchè, se ogni uomo voglia sinceramente e non ostante tutto ripiegarsi sul fondo della sua coscienza, vi troverà insoffocabile quella suprema aspirazione alla giustizia, all'ordine, alla pace che è anima e oggetto essenziale della verità dal Papa proclamata. Nè potrebbe essere altrimenti poichè uno e solo è il Dio vero che ha creato l'ordine naturale di cui ognuno di noi porta in sè la testimonianza e l'ordine soprannaturale al quale la Chiesa ci innalza e ci richiama.

Questo noi pensavamo stamane mentre vedevamo passare Pio XII sulla sedia gestatoria nello splendore del papale ammanto, quasi sfiorando un mare di mani levate verso di lui, mentre lontani clangori di tromba si perdevano nel tuono degli applausi e l'augurio di vita ritornava incessante nelle acclamazioni, ed egli si levava tracciando verso la folla inebriata quei suoi larghi segni di croce che nella loro lenta ampiezza sembrano voler essere altrettanti abbracci.

Ed insieme ai ricordi di un anno fa, un altro ne sorgeva e ci riportava ad anni molto più lontani, ad una delle ultime cerimonie solenni del pontificato di Leone XIII. Ci pareva di risentire le parole che allora ascoltammo dalle labbra del giovanissimo sacerdote Eugenio Pacelli. La bellezza della pompa papale lo rapiva di ammirazione. Nel corteo pontificio c'era il padre suo nei paludamenti di avvocato concistoriale. Lui era semplice prete, ed era riuscito ad arrivare là, nel recinto dell'abside, grazie ad una cotta che aveva ottenuto nella sagrestia di San Pietro e con la quale era andato confuso con i chierici serventi negli accessori della cerimonia. E diceva: « *Non mi importerebbe niente di avere un posto eminente, ma mi piacerebbe di avere anche il minimo ufficio nel clero che prende parte a queste cerimonie papali, per poterle vedere bene e godermele tutte a mio agio* ».

E se qualcuno allora gli avesse detto all'orecchio che invece lui avrebbe dovuto percorrere lui stesso tutti i gradi della gerarchia, fino a diventare di quelle pompe sublimi il protagonista?

Eppure, proprio questo era scritto. Tutta la vita di Eugenio Pacelli, fino al marzo del 1939, avrebbe dovuto essere una preparazione al pontificato: preparazione non nel senso di volute aspirazioni e calcoli o manovre intese a prepararsi le vie al sommo ufficio. Nulla di questo; anzi, se talvolta all'anima di lui balenò la prospettiva di una tale possibilità, essa fu respinta come una tentazione e fu depre-

cata con la più accorata preghiera a Dio. La preparazione consisteva invece nella esemplarità della vita sacerdotale, nel patrimonio di dottrina sempre più largamente accumulato; nell'esperienza dell'attività apostolica esercitata per tutti i gradi, dai più modesti ai più eccelsi; nella prudenza di giudizio e sicurezza di azione temprata a tutte le circostanze, dalle più elementari alle più ardue; nell'affinamento continuo della virtù personale, intima, la sola che può fare di un uomo un degno strumento di Dio. E fu proprio il responso di questa virtù — certo affranta di fronte al formidabile peso, ma non renitente al cenno divino — che la sera del 2 marzo 1939 mise sulle labbra di lui, mentre sul volto egli si stringeva convulso le mani, l'alta parola: « *In queste condizioni riconosco il volere di Dio e accetto* ».

E dieci giorni dopo, in una giornata come questa, egli era là, tra gli splendori pioventi dalla cupola di Michelangelo, tra le armonie del « *Tu es Petrus* » quasi ripetuto a gara dagli Angeli e dai Santi disseminati nelle nicchie, sulle arcate, tra i mosaici della basilica divina. A quella testimonianza dei secoli immortalata col prestigio dell'arte rispondeva quella vivente della folla rapita da slanci di fede e d'amore, mentre egli passava, divenuto tutto un biancore con le candide vesti del rito, affondato talora, e come esausto ed affranto da troppe emozioni, sui velluti della sedia gestatoria, tal'altra levato nella eretta persona nel gesto solenne della benedizione, ma sempre intento ad abbracciare col sorriso paterno volto per ogni parte la moltitudine acclamante. Poi l'ascesa a quella grande, immensa finestra sul mondo che è il balcone della basilica di Pietro e di là l'inebriante visione di un popolo senza numero, veramente tutta l'urbe e tutto l'orbe, in attesa di vedere la fronte di lui redimita del triplice diadema. E finalmente la voce del Cardinale Primo Diacono che, nell'imporgli la tiara ornata delle tre corone, gli ricorda che egli è oramai il Padre dei Principi e dei Re, Rettore del mondo, Vicario in terra del Salvatore nostro Gesù Cristo al Quale è onore e gloria nei secoli dei secoli.

Pio XII lo ha ricordato, e soprattutto lo ha ricordato per essere, lui Vicario di Cristo, nell'operosa realtà dei fatti, quello che il suo Predecessore Gregorio il Grande, di cui proprio oggi corre il ricordo nella Liturgia della Chiesa, volle essere: « *il servo dei servi di Dio* ».

Pio XII ha servito sempre l'umanità tutta con umile, instancabile dedizione, nel fiorire della speranza come sotto l'imperversare dell'avversità; l'ha servita con la sua parola, con la sua sapienza, col suo

cuore, con instancabile operosità; e l'ha servita tenendo sempre viva, nonostante tutto, la luce della giustizia, la fiamma della carità, la speranza e la fede nella pace.

E' per questo che nella presente prima ricorrenza annuale del suo Pontificato, con infinita gratitudine per quanto ha già fatto e con più fiducia che mai in quello che farà, il mondo si rivolge a lui, plaudente e beneaugurante, come lo hanno dimostrato le moltitudini adunate il 3 marzo e oggi nella Basilica Vaticana per prostrarsi sotto il suo gesto di benedizione e gridare a lui tutta la loro gratitudine, tutta la loro fiducia, tutto il loro amore.

Mons. ENRICO PUCCI

Religiosità di Margherita di Savoia

Chi legga le lettere della Regina Margherita di Savoia, pubblicate recentemente nella « Nuova Antologia », troverà forse meno sorprendente che Giosuè Carducci, repubblicano convinto, dopo il suo incontro con la stessa Regina, non abbia dubitato di cantare in lei lo spirito eterno della nazione.

Benchè non s'immischiasse nelle faccende politiche, viveva assai da vicino la vita del giovane Stato, interessandosi, con una sensibilità e squisitezza prontissime alle più svariate manifestazioni della cultura e del sentimento nazionali.

Dopo la tragica morte di Re Umberto ci fu in lei un'ansia nobilmente materna di fondersi sempre più con l'anima del suo popolo, particolarmente negli affetti, nel travaglio di dolori e di speranze, nella religiosità schietta e fervorosa.

Queste lettere ne sono una testimonianza suggestiva. E bisogna esserne grati a Giuseppe Lesca di averle pubblicate sulla « Nuova Antologia », scegliendo dall'epistolario bonemelliano, depositato nel 1928 all'Ambrosiana e di cui già l'anno successivo l'Astori ci aveva dato qualche saggio su « Vita e Pensiero ».

Mons. Geremia Bonomelli, il precursore e l'apostolo della conciliazione (le cui intemperività a questo proposito sono oggi più facilmente comprese anche da chi altra volta le aveva più severamente giudicate) era, tra gli uomini di Chiesa, il più adatto a ricevere le confidenze della Regina Madre, a consolarne l'augusta vedovanza e a meritarsi, lui pastore zelantissimo e di profonda pietà, le testimonianze del suo religioso sentire.

Scarsi i nomi e i riferimenti alla vita politica contemporanea, in questo carteggio; ma in compenso con quanta spontaneità e semplicità Margherita di Savoia rivela ai non previsti lettori la parte migliore dell'animo suo!

La sensibilità all'affetto popolare, la preoccupazione di « fare il bene », e non secondo i suoi gusti, ma in conformità ai bisogni dei sofferenti, la tenace memoria delle cortesie anche da parte di persone umili, e la discrezione all'opposto con cui accenna ai motivi di sofferenza in una epoca che non fu scevra di attentati, di torbidi, d'inquietudini, specie per la Corona, tutto ciò appare così immediato e così evidente da conquistare subito l'animo del lettore.

A noi interessa particolarmente quei tratti che caratterizzano il profilo religioso della prima regina d'Italia.

Margherita di Savoia aveva l'animo sensibile di un'artista; epperò la sua religiosità si manifesta anzitutto nella sua straordinaria prontezza di leggere le cose di Dio nel gran libro della natura. Le sue frequenti visite ai santuari e ai romitaggi non sono quelle di una turista, Cassino, Maria Laach, Oropa: « bellissimi luoghi », essa scrive, « poesia intensa » ma, aggiunge tosto, dalla gran divozione « che essi le ispirano, perchè si pensa a tutte le preghiere che si sono alzate al cielo attraverso i secoli, e l'aria ne sembra impregnata ». E in un'altra lettera ancora: « Quanto son belle queste montagne! Vorrei la penna o piuttosto l'ispirazione di Fra' Jacopone da Todi, o di San Francesco, per poter cantarle, come le vedo e come le sento; e quanto sono riconoscente alla Divina Provvidenza di aver creato un così bel luogo, così quieto e tranquillo e pieno di profonda e calma poesia ».

Questo motivo della Divina Provvidenza è frequentissimo nell'epistolario. E non è un modo di dire; le sue lodi e le sue grazie sono espresse con tanta effusione e convinzione che non possono essere dettate che da profonda fede; « la Provvidenza è al timone delle cose umane, e le sue vie, se sovente oscure alla piccola mente umana, sono sempre sicure ». E un'altra volta, narrando di buone notizie ricevute: « E come si vede sempre la mano della Divina Provvidenza, che veglia su tutti e su tutto, e che conduce le cose ai suoi fini ». E ancora, esaltandosi per le prospettive di gloria che arridono alla Patria: « Quanto dobbiamo essere fieri di essere italiani, e quanto sono singolarmente e inaspettatamente grandi le vie che ha la Divina Provvidenza per condurre il bene sulla terra!... » « eppoi sono sicura che la Provvidenza vuol bene all'Italia; non l'avrebbe fatta così bella, se non le volesse specialmente bene ».

A questa fede in Dio Provvidente si connettono le continue sollecitazioni di preghiere per l'anima del suo defunto consorte, per il

suo figlio, giacchè, essa scrive, « i Re hanno molto bisogno dell'aiuto di Dio », e inoltre la bella abitudine di far celebrare, assistendovi — e spesso dallo stesso mons. Bonomelli — delle Messe di propiziazione.

Fede pratica, dunque. Ed anche schiettamente cattolica, come si rileva dal disagio che l'augusta donna confessa di aver provato nelle chiese protestanti e dalla soddisfazione con cui nota che in alcune di esse « hanno rispettato le immagini della Madonna e dei santi ».

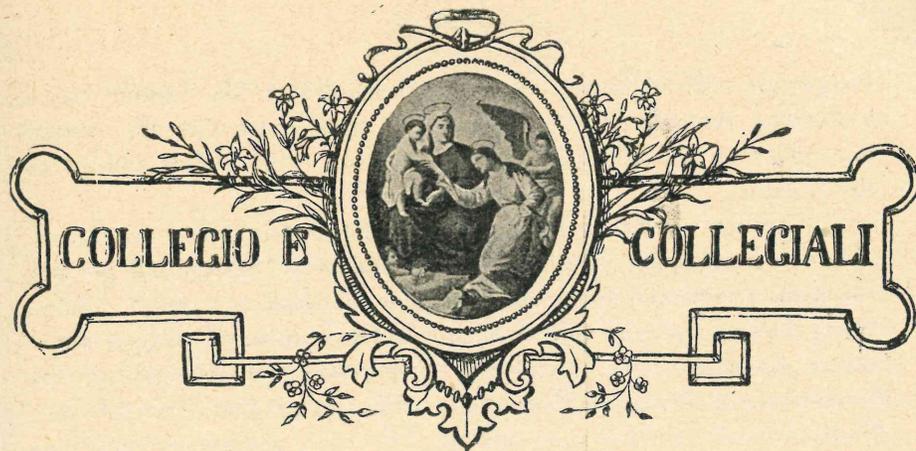
Quant'essa anelasse che questo suo cattolicesimo vissuto e quello degl'italiani tutti potesse essere liberato dalla grave ombra della questione romana risulta da quel caldo e riconoscente augurio inviato all'illustre vescovo « per le sue nozze d'oro con la Chiesa anche a nome di tutti gl'italiani che amano la patria e la religione, perchè Lei, monsignore, ha dimostrato sempre con luminoso esempio che quei cari nomi stanno così bene vicino l'uno a l'altro, nella vita e nel cuore d'un italiano e d'un sacerdote ».

Margherita di Savoia non viveva la religione soltanto in una devozionalità poetica e sentimentale, come avviene di tante signore dell'epoca sua e nostra. Le più svariate circostanze, come morti, battesimi, dolori, malattie, compleanni sono per lei occasioni di manifestare la sua schietta e operante fede cattolica.

Delle cui sincerità è inoltre riprova la gioia con cui constata « il grande ritorno verso le idee religiose » specie nel campo scientifico. E anche il suo compiacimento « perchè, col secolo nuovo, anche nel clero vi è un grande programma, come cultura e come larghezza di pensieri. Vi sono tanti sacerdoti giovani intelligenti, pieni di zelo per la Religione, e che però vivono della vita intellettuale di tutti: ciò che mi pare una grande fortuna, perchè il sacerdote di Dio deve essere al di sopra come virtù ma non lontano dagli altri uomini, come interesse nella vita generale del pensiero ».

Onde non meraviglia che dopo una considerazione sui torbidi sociali del tempo essa esca in questa riflessione che mi piace qui riportare a conclusione di queste note: « Fra tutto quel movimento di pensieri e di azioni, si vede però sempre che l'unica vera ancora di salvezza, l'unica luce chiara è l'idea religiosa: lei sola, un giorno, dopo che il mondo sarà stanco e scorato dalle lotte, riporterà calma e avrà vittoria ».

Sac. EDOARDO MARZARI



CRONACHETTA

I primi giorni dell'anno scolastico portano con sè curiosità e confusione: curiosità giacchè ognuno pensa e quasi pregusta le dolcezze di mondi ignoti, ancora sconosciuti; confusione, poichè l'ingranaggio della macchina arrestatosi per qualche mese, prima che si riprenda e si rimetta in moto con la solita celerità e perfezione, dovrà subire qualche attrito e qualche urto.

Edotti sulla situazione, gli organi della amministrazione periferica, prefetti e vice-prefetti insieme ai sacrestani e al prefetto di cucina, cominciarono con buona lena il lavoro: i primi, tentando di ridurre all'unità di pensiero e di azione la molteplicità discordi; gli altri sbrigando tutti gli obblighi inerenti al loro delicato e alto ufficio.

Nelle file dei filosofi, c'è ogni anno rimaneggiamento: ricevendo infatti nelle loro file elementi nuovi, il bravo prefetto ed i compagni devono adoprarsi con tutte le forze ad appianare difficoltà, e a far sì che i nuovi venuti si trovino a proprio agio, incorporati nel resto della camerata, organi vivi di essa.

Si stava proprio bene, quest'estate, seduti sotto un'ampia quercia o un faggio ombroso, cogli occhi aperti sull'immensa pianura, mentre, giù giù, l'orizzonte sembrava sfumare nel cielo, e questo

congiungere alla terra in un amplesso maestoso! Ma, ohimè! passò l'estate col suo sole cocente, e con le sue cicale tanto care agli orecchi ben avvezzi del Carducci, ed eccoci ritornati di nuovo alla porta dell'inverno.

Ci si sente gelare le membra, solo a nominarlo! ma è necessario: il seme gettato nella nera terra dovrà dissolversi, annichilirsi per poi risorgere, ricominciando la bella stagione, a deliziare i campi, a consolare l'uomo: e così noi dobbiamo adesso, come il piccolo seme, cadere già nella terra, dissolverci, prepararci cioè, spogliandoci del vecchio uomo, per poi esplodere alla vita, alla vera vita, rivestiti dell'uomo nuovo, quello creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.

* * *

Novembre! mese dei morti! quanta tristezza metti nei nostri cuori! ma quanto sei utile, colla meditazione che poni sotto i nostri occhi! Che cos'è la vita? Che cos'è quest'ombra fuggente, a cui stiamo tanto attaccati?

Vieni su questa fossa, o uomo orgoglioso e superbo; vieni e medita.

La natura rende alla gran madre le ultime sue foglie; un incerto odore di crisantemi s'espande d'intorno; si prega per i propri congiunti.

Ogni giovedì nella nostra cappella si celebrarono i tradizionali funerali in suffragio del cardinale fondatore, degli ex-alunni defunti e dell'ultimo Rettore.

Brillò tuttavia in questo grigiore qualche raggio di sole: il 13 novembre, festa di San Stanislao, protettore della prima camerata, i filosofi ricevettero gli auguri di circostanza mentre sulla mensa, abilmente disposti, occhieggiavano garofani bianchi.

La festa oramai famosa di S. Caterina, ci portò anche quest'anno ad assistere ai vesperi nell'omonima chiesa dei Funari: il giorno dopo, il 26 novembre, S. Ecc. monsignor Bartolomeo Cattaneo, volendo ricordare il 50° anno della sua vestizione clericale offrì un pranzo agli alunni, e il 29 monsignor Giuseppe Canovai, in procinto di partire per Buenos Aires, dove va uditore della Nunziatura apostolica nell'Argentina, venne in collegio a celebrare la Messa in onore di Sant'Agnese. Bella tradizione, da secoli rinnovantesi!

I capranicensi non si dimenticano mai del loro collegio e della loro cara santa: è essa l'unificatrice dei suoi protetti, dei suoi figli:

costituisce lei il vincolo di unione: in essa s'affratellano i cuori lontani, che intorno al suo santo altare insieme avevano pregato, trepidato, infine trionfato.

* * *

Passò novembre: l'Avemaria ogni sera, alle 5, suonava i suoi lenti rintocchi, segno che il giorno s'accorciava ancora; l'anno se ne stava andando, e sembrava che volesse star il meno possibile sveglio per piangere nella notte lunga e cupa la sua fine imminente: e faceva piombare la sera presto, presto, e stendeva le sue ombre cerulee sulla natura assonnata.

Giunse l'8 dicembre, festa dell'Immacolata; giornata veramente grandiosa e degna di Roma: il sole fasciò coi suoi raggi la città, che vide passare per le sue vie Sua Santità Pio XII che si recava a S. Maria Maggiore, per la solenne presa di possesso della patriarcale basilica.

Insieme con il Capitolo, ci inginocchiammo ai piedi del Papa, che ritornava dopo 40 anni nella chiesa dove, novello sacerdote, per la prima volta s'era accostato all'altare e udimmo dalle sue labbra parole di pace e di paterna bontà: seguì poi un solenne pontificale celebrato da Sua Eminenza il cardinale arciprete Alessandro Verde.

Era da poco trascorso il mezzogiorno che il Papa, recatosi sulla loggia, benedì l'urbe e l'orbe, avvolgendo il mondo intero col segno propiziatorio di croce.

Giornata stupenda ed indimenticabile! Roma vide un suo figlio glorioso lentamente passare in quelle stesse strade chissà quante volte battute da lui ancor giovanetto, rivestito ora della suprema dignità di Successore di S. Pietro, Padre comune degli uomini risorti in Cristo, e gli tributò un'accoglienza veramente grandiosa; il lento corteo delle macchine infatti fu assalito dalla folla che riconosceva in lui il propugnatore e il messaggero della pace, di quella pace portata dal Cristo agli uomini « per il cui sereno cielo — così nella sua enciclica — supplichiamo il Signore che pervada, avvivi, dilati e corroboli fortemente e profondamente l'anima del popolo italiano, a Noi tanto vicino, in mezzo al quale respiriamo il medesimo alito di vita! ».

Ci accostavamo intanto a gran passi al Santo Natale: dal 13 al 16, ci preparammo, per mezzo degli esercizi spirituali predicati dal nostro padre Augusto M. Anzuini, alla dolce solennità; meditammo e ringraziammo Dio che ci aveva chiamato ad uno stato così alto, così

sublime, facendoci continuatori e dispensatori dei suoi misteri, che aveva scelto noi, a preferenza di tanti altri, — anche più degni — per comunicarci il suo sacerdozio eterno.

Il 15 dicembre, ancora una volta, dopo un anno così pieno di eventi, risuonò nella nostra cappella l'invitatorio del S. Natale:

« *Regem venturum Dominum,
Venite adoremus!* ».

« Venite, o genti, adorare il Re che sta per venire ». La notte lunga dell'errore e del vizio sta per terminare: una nuova era incomincerà colla venuta del nostro Re, èra di pace, èra di amore: la natura si risveglia e offre i suoi doni al piccolo Bambino sconosciuto al mondo ».

La melodia s'innalzava e toccava i cuori: le immagini grandiose, proprie dello spirito orientale, abituato a rimirare i cieli rutilanti di stelle nelle notti afose d'estate, e a perdersi e quasi a scomparire nella infinità delle distese erbose, rimanevano impresse nella mente e nell'animo: e cantavamo il nostro canto, con la commozione e l'ansia di chi aspetta un amico dolce, potente, che lo ricolmerà dei suoi beni eterni.

Giorni santi e soavi! che mi ricordate la trepidazione e la gioia dei bimbi i quali, nella casa comoda e riscaldata cercano — come meglio fanno — di costruire il presepio a Gesù e il dolore di tanti altri fanciulli, pei quali una casa, un balocco non sono che un mito lontano, vagante tra i rosei fantasmi sognati sotto il cielo turchino.

Anche noi costruimmo il presepio a Gesù: per quasi due settimane Gentili e Guccione — chiusi in ermetico silenzio — lavorarono nella cappellina dell'Immacolata, e al temerario che chiedeva cosa mai stessero combinando, rispondevano con un'occhiata e un sorriso con cui non avresti potuto ben capire se ti compativano (povero profano!) o ti promettevano tra pochi giorni, qualche cosa stupenda e meravigliosa.

E il presepio soddisfece le aspettative generali: una grotta ampia che lasciava vedere una pianura, avvolta nel sonno, vigilata dalle stelle tremolanti: a destra una cascatella ripeteva, cascando di balza in balza, la sua cantilena ciarliera: concezione abbastanza felice che — a onor del vero — superava di gran lunga quella dell'anno passato.

in cui il soverchio simbolismo distruggeva e soffocava quella che si chiama: « la poesia del Presepio ».

La vigilia prestammo servizio — come di consueto — al solenne pontificale celebrato dal cardinale arciprete a Santa Maria Maggiore riccamente ornata e scintillante nei suoi magnifici mosaici. La funzione ebbe fine alle 2 dopo mezzanotte: la mattina dopo, alle 10, eccoci di nuovo in quella basilica per assistere ad un altro pontificale, celebrato da un canonico vescovo.

Poco dopo mezzogiorno scendemmo in refettorio: e godemmo di festeggiare, tutti insieme, questa bella solennità; veramente ho sbagliato dicendo tutti insieme: alcuni durante le feste natalizie lasciarono il collegio e andarono a riveder i loro cari lontani: il Natale, più di ogni altra festa, esige la compagnia di persone di famiglia: e tutta intima raccolta, intorno al ciocco, mentre di fuori la neve cade istoriando gli alberi e le case, la famigliuola celebra la nascita del divin pargoletto.

Nella settimana dopo Natale arrivarono e si trattennero qualche giorno in collegio don Linfante e monsignor Zucchini. Il 26 dicembre Mons. Rettore partì e si assentò pochi giorni da Roma.

* * *

Il tempo, intanto, ci preparava una grande sorpresa: il cielo, di solito nuvoloso, o grigiastro in dicembre, era divenuto d'un azzurro chiaro, limpido, tutto uguale: il termometro, parecchie mattine, toccava lo zero. « E' aria di neve », si sentiva dire dalle persone che, tutte intabarrate, camminavano veloci e frettolose per il rigore invernale.

E difatti la neve non si fece aspettare: il penultimo giorno dell'anno una nevicata in grande stile ammantò Roma. Era la neve « la sorella bianca » della brina, che veniva a visitare l'eterna città.

Qualcuno, abituato nel settentrione a mirare le montagne eternamente coperte di neve, si lagnava di non poter avere a Roma un elemento di tanta poesia, durante le feste natalizie: anche costui quest'anno è stato accontentato.

Dal lontano 1929 i romani non avevano più goduto un simile spettacolo, dall'anno cioè reso sacro dall'avvenimento, uno dei più importanti della storia d'Italia nel primo quarantennio del XX secolo, la Conciliazione. Parve allora che il Cielo, a dimostrare in modo tan-

gibile il suo compiacimento verso coloro che avevano dato « come aurora di tranquillità e paterna unione di animi innanzi ai sacri altari e nel consorzio civile, la pace di Cristo all'Italia » facesse scendere copiose le sue benedizioni dall'alto. E speriamo che anche il 1940, entrato così silenziosamente ricoperto dalla soffice coltre nevosa, sia aurora di nuova vita tra i popoli.

Era pur bello vedere i tetti sotto il mantello bianco! Qualche comignolo più sfacciato aveva col suo fiato sciolta la neve e sembrava respirare con più libertà: le colonne ed i templi nei fori avvolte in quel biancore insolito, ripensavano forse alle radiose giornate d'estate, quando sorbivano i tepidi raggi del sole, e le rose olezzanti crescevano intorno a rallegrarli.

La novità colpì in collegio: la mattina quando vedemmo tutto bianco, scendemmo in cortile e via! pallate di neve candida cominciarono a volare per l'aria.

Agli alpini, agli scalatori feroci delle montagne più ardue sembrava stare in una di quelle distese di neve, che frequentemente si trovano nelle Dolomiti, e da cui si fa l'ultima scalata, la più difficile senza dubbio, per guadagnare la cima.

Qualcuno sdruciolò, altri s'ammaccarono, ma in sostanza, niente di grave; la farmacia — d'altronde — coi suoi cerotti e le bende e le garze, funzionava egregiamente.

S. Silvestro! ultimo dell'anno. Un altro anno passato! Cantammo il « *Te Deum* » di ringraziamento, e la sera partecipammo alla Veglia Eucaristica in S. Maria in Aquiro: oratore fu un nostro ex alunno: Monsignor Cosimo Bonaldi.

Il giorno seguente, primo dell'anno nuovo, ci vide a S. Maria Maggiore, intervenire al solenne pontificale celebrato dal Vescovo: la sera cantammo il « *Veni Creator* » per pregare lo Spirito Santo di riempire il nostro cuore dei suoi doni, di accendere in noi la fiamma dell'amore e di rinvigorire colla sua virtù la nostra fragilità. La sera dell'undici gennaio, cominciammo la novena alla nostra Santa Protettrice: per noi capranicensi, possiamo ben dire che dal 23 dicembre al 23 gennaio, è un continuo avvicinarsi di feste, una più bella e cara dell'altra.

* * *

La festa di S. Agnese è, per il collegio, il fulcro, il pernio intorno al quale si svolge tutta la sua vita. E' naturale perciò che l'annuale avvenimento attiri a Roma da ogni parte d'Italia, molti degli ex alunni che vengono a riscaldarsi di quel fuoco che emana da lei, e ad impregnarsi lo spirito di quelle virtù di cui Agnese è l'esempio luminoso: Purezza, Fede, Martirio.

La Domenica — dice il Pascoli — porta gran confusione in cucina; lo spiedo gira sul fuoco scoppiettante, tutti s'affannano a far qualcosa, e tra il fumo che si sprigiona dai fornelli anneriti, si innalza un odore gradito.

Figuratevi che succede da noi per la festa di S. Agnese! I sagrestani, già due settimane prima si vedevano lavorare indefessamente intorno ai candelieri, all'altare: i filosofi, insieme a loro, lucidavano, spolveravano i lampadari, adornavano di fiori e piante tutti i corridoi. Il Vice Rettore era dappertutto e nessuno lo trovava: lo credevi in salone e si trovava in cortile, lo credevi in cortile e già dava ordini in cappella: salivi le scale a due a due per trovarlo in cappella e già era schizzato in cucina a vedere se tutto procedeva bene.

Dopo tante fatiche, venne finalmente il giorno in cui anche noi ci riposammo, finimmo cioè i lavori prettamente materiali, ed incominciammo quelli spirituali, i veri nostri lavori, la vera nostra occupazione: quelli infatti intanto sussistono in quanto sono funzione di questi.

Passata la novena in onore della Santa, la vigilia della festa — come di consueto — si celebrarono i vespri solenni, officiati da monsignor Angelo Calabretta, vescovo di Noto.

Guardando la cappellina tutta scintillante, l'altare coi suoi candelabri ed i fiori soavemente odorosi, fummo davvero soddisfatti di noi stessi, e ognuno sentì — credo — nel cuore, la compiacenza, la gioia di poter dire a se stesso: « Anch'io ho portato la mia pietra! ».

Ma la festa non era ancora giunta al culmine: tra poche ore, il sole novello avrebbe portato il giorno, il tanto sospirato giorno.

La mattina del 21 gennaio alle ore 7, Sua Eminenza il cardinale Luigi Maglione, Segretario di Stato di Sua Santità, venne a celebrare la Messa nella nostra cappella e a distribuirci la Comunione. Assistette poi alla Messa prelatizia di Sua Ecc. monsignor Alfonso Carinci,

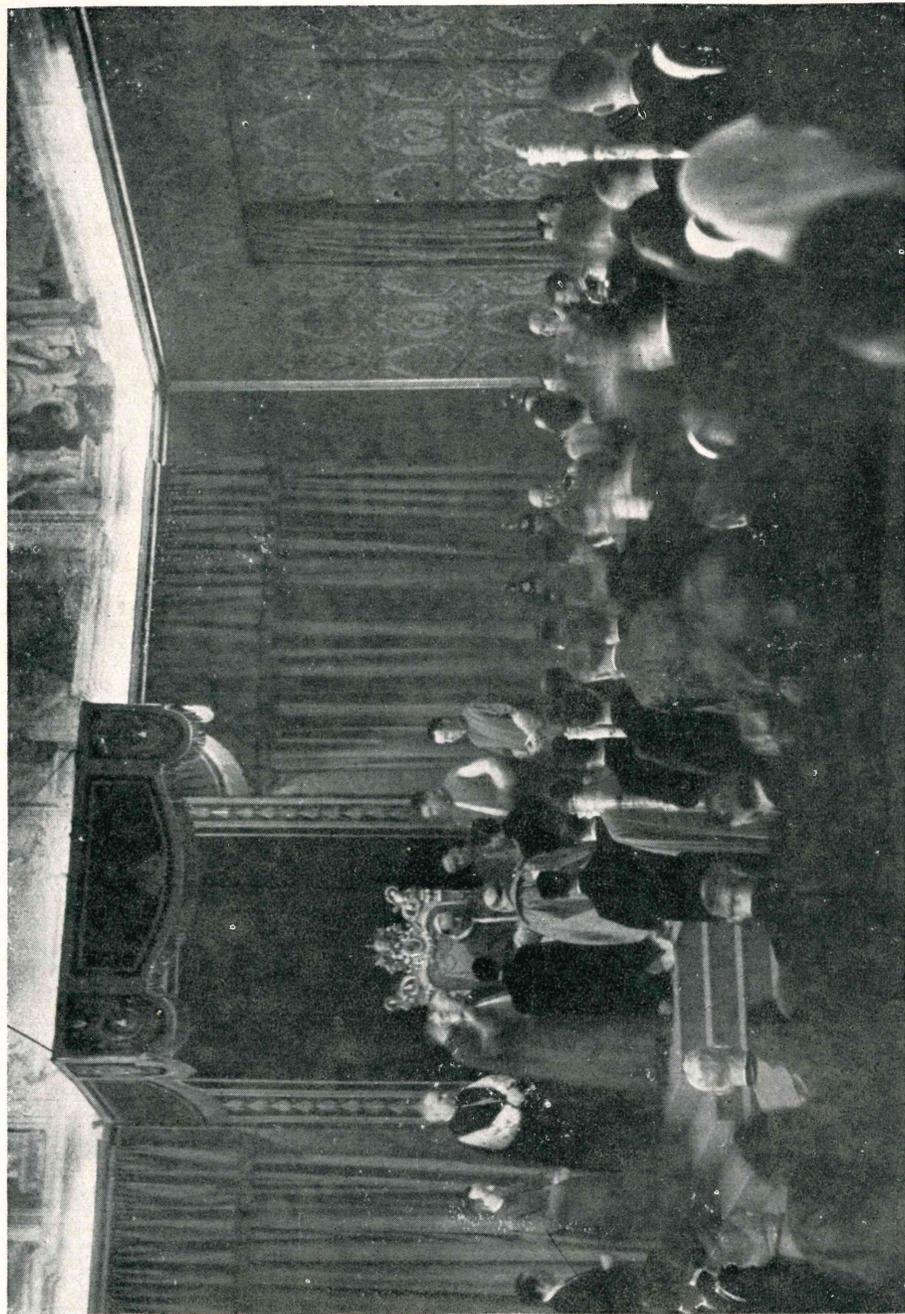
segretario della Sacra Congregazione dei Riti. Alle ore 10 infine ci fu il solenne pontificale di Sua Ecc. monsignor Calabretta. Tutti gli altari furono affollati di antichi alunni e di alunni che si susseguirono fino a mezzogiorno nella celebrazione delle Messe, presenti in buon numero parenti e amici di capranicensi.

Ma al pranzo ci toccò quest'anno la grande e applauditissima sorpresa. Nel silenzio generale, fattosi d'incanto in refettorio ad un cenno del Rettore, egli, visibilmente commosso, lesse un magnifico telegramma di adesione e di benedizione a firma personale del Santo Padre, telegramma che suscitò una prolungata acclamazione all'Augusto Pontefice, la quale voleva significare una promessa di ancor più fervida dedizione al venerato Padre comune.

Alle 16,30 salì il pulpito l'antico alunno monsignor Cosimo Bonaldi, cappellano degli Stabilimenti carcerari di Roma e canonico del capitolo di Sant'Anastasia. Con parola facile e persuasiva, con accento vibrante e commovente, egli tracciò rapidamente il profilo della vergine Agnese e, dopo brevi riferimenti alla vita sacerdotale, terminò narrando un toccante episodio occorsogli nell'assistenza spirituale ai condannati a morte, episodio in cui si sentiva rifulgere il suo animo proteso verso l'eterna salvezza di quell'infelice morituro e il mirabile intervento della grazia divina nel supremo momento.

Con pompa solenne seguì la benedizione eucaristica pontificata da Sua Eminenza il cardinale Nicola Canali, presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano, il quale era assistito da mons. Marco Martini e da mons. Antonio Bravi.

Alla funzione assistette Sua Eminenza il cardinale Federico Tedeschini, Datario di Sua Santità, arciprete della patriarcale basilica vaticana. Erano altresì presenti in folla quasi tutti gli ex alunni di Roma e molti amici del nostro collegio. Notammo, fra i tanti, le Loro Eccellenze i monsignori Arborio Mella di Sant'Elia, maestro di camera di Sua Santità; Cattaneo, arcivescovo di Palmira, tesoriere generale della Rev. Camera Apostolica; Traglia, arcivescovo di Cesarea di Palestina, vicegerente di Roma; Zonghi, arcivescovo di Colossi, presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica; Migone, arcivescovo di Nicomedia, elemosiniere segreto di Sua Santità; Fogàr, arcivescovo di Patrasso; Calabretta, vescovo di Noto; Carinci, segretario della Sacra Congregazione dei Riti; Nardone, segretario della Sacra Congregazione Cerimoniale. Vedemmo, anche, oltre i capranicensi, i monsignori Pa-



Mons. Rettore accompagnato da due alunni del Collegio presenta al S. Padre il cero della Purificazione

dovani, sottosegretario della Sacra Congregazione dei Religiosi; Nassalli Rocca di Corneliano, cameriere segreto partecipante; Giuseppe Misuraca, consigliere della Nunziatura apostolica in Italia; Borgia, maestro di camera dell'Emo Segretario di Stato; Vagni, canonico lateranense; Magnoni, ufficiale della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi; Borboni, ufficiale della Suprema Sacra Congregazione del Sant'Offizio. Fra i laici erano presenti il barone Edmondo Raitz de Frenzt, cameriere segreto di spada e cappa; l'avv. prof. dott. comm. Augusto Nati, della Regia Università di Roma, consulente legale di S. A. R. il Principe di Piemonte; l'ing. Breccia, il dottor Maglione e altri. Da fuori erano venuti per la circostanza, monsignor prof. Michele Sclafani, rettore della chiesa di San Francesco d'Assisi ad Agrigento, monsignor Bravi, il prof. don Massimiliani di Fermo e don Luigi Canevaro dell'ufficio amministrativo nella Curia metropolitana di Genova.

* * *

Quest'anno, venendo Pasqua molto presto, il carnevale è finito i primi di febbraio: già il sette infatti, giorno delle Ceneri, è cominciata la Quaresima.

In altri tempi, si sentirà di più la briosità e l'allegria del carnevale: adesso, invece, forse perchè tante sciagure si riversano sull'umanità, sembra scomparire la gioia, e dileguarsi davanti al dolore: i rumori di guerra che da regioni non molto lontane colpiscono i nostri orecchi, l'ansia crescente di un domani che si profila sempre più difficile hanno messo nell'uomo quell'apatia e quell'indifferenza, per cui i giorni lieti di altri tempi si sono ridotti oggi a giorni comuni.

Ed anche in ciò osserviamo la mano di Dio, che facendo vivere l'uomo in momenti così critici, in mezzo a tanto dolore lo esalta e lo spinge più potentemente e direttamente verso di sè, senza che il suo piede sdruciolì sul lubrico sentiero del vizio.

S'era soliti in collegio, fare una gita, a chiusura delle feste di carnevale: quest'anno, per le ragioni sopra indicate, la gita è sfumata: l'ora di adorazione, invece, prescritta dalle regole, è stata fatta il martedì grasso da ciascuna camerata, singolarmente, e poi da tutte insieme; il SS. Sacramento, esposto alle ore 8, è stato riposto a mezzogiorno.

* * *

Pochi giorni dopo, il 3 febbraio, un nostro caro compagno romano, don Oscar Zanera, veniva ordinato sacerdote nella cappella del Seminario Romano Maggiore da Monsignor Pascucci. Egli ha raggiunto adesso la mèta tanto agognata, ha posto la mano all'aratro ed ha proseguito fiducioso, perseverante: la Chiesa ha un sacerdote, un ministro di più: il popolo cristiano un altro padre; un altro operaio lavora adesso nella vigna del Signore!

Noi, che ancora siamo lontani dal giorno felice, ci prepariamo questi anni, giorno per giorno, ora per ora al grande passo: abbiamo ripreso la vita abituale, e il tempo diviso tra la preghiera, lo studio, la ricreazione passa con tale rapidità che, vagamente già ci s'insinua nel cuore la nostra futura attività sacerdotale, intesa tutta nell'ideale di estendere il regno di Cristo tra le anime e di condurle a lui, facendo carne della nostra carne e sangue del nostro sangue il motto così categorico e appassionato di Don Bosco: *Da mihi animas, caetera tolle!*

Pochi giorni dopo, il 10 febbraio, ricorreva il primo anniversario della morte di S. S. Pio XI; ricordo, l'anno scorso, la tristezza, il dolore che provammo alla ferale notizia! La terra tutta giaceva sotto l'incubo tremendo, davanti alla fine di un Uomo che lasciava un'orma imperitura dell'opera sua nei fasti della Chiesa.

Le encicliche che uscirono dalla sua mente, il suo interessamento per i missionari, le realizzazioni compiute nel campo della politica, i riordinamenti e le riforme degli studi secondo criteri più logici e più adatti ai giorni nostri, sono il monumento imponente, «aere perennius» che grandeggerà intorno alla sua possente figura di Pontefice.

A S. Pietro, Pio XII celebrava in suo suffragio il Santo Sacrificio, mentre Roma, memore del suo grande Papa scomparso, lo ricordava in maniera particolare al Signore; a S. Giovanni infatti, S. E. Monsignor Traglia, assistito dal Collegio dei Parroci dell'Urbe, celebrava un solenne Pontificale.

Ai due sacrifici assistemmo anche noi, e pregammo per il Grande, scomparso dalla scena del mondo per ricevere, — come il servo buono e fedele — la sua mercede indefettibile.

— Avemmo in Febbraio la gradita visita di Padre Gemelli, l'ardente apostolo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore; tornava da un



viaggio in Spagna e, passando per Roma, aveva accolto l'invito fattogli gentilmente da Monsignor Rettore di voler venire in Collegio.

Venne, parlò dell'importanza della Università, delle speranze e dei timori e ci esortò ancora a pregare per una sì nobile istituzione: preghiere di giovani che s'avviano al sacerdozio, contraccambiate da altre di giovani che intraprendono la vita secolare, davanti a Cristo unificatore e vivificatore di ogni voto, di ogni supplica.

Ascoltiamo pure due conferenze di Monsignor Civardi, sull'Azione Cattolica; persona competente, esperta in tali studi, ci parlò del metodo da seguire nella formazione dell'Azione Cattolica, della sua organizzazione e del nuovo impulso dato dall'attuale Pontefice a quest'Organo così potente e così esteso che accoglie tanti giovani nelle sue file: vi intervennero alcuni alunni del Seminario Lombardo e del Francese.

* * *

Marzo ci portò un nuovo compagno dalla Diocesi di Benevento: molto giovane, occhi azzurri capelli biondi, andatura sostenuta, potrebbe darti l'impressione di un *young man* inglese se non aprisse la bocca. Ahimè! le parole che s'effondono copiosamente e con un timbro alquanto sonnolento e svogliato, colle sillabe strascicate, ti riportano subito dalla nebbiosa Albione nella terra napoletana, tutta sole, tutta luce, tutta canti. E' molto giovane, è vero; ma, appena è venuto, è passato subito al 2° anno di filosofia.

E come discute di filosofia! E' il perfetto scolastico, che tutto riduce a formule, a principi, a sillogismi; tipo ideale, che sarebbe vissuto a suo agio nel '200 e nel '300, quando i filosofi si compiacevano di comporre le monumentali Somme e il mondo tutto ascoltava attento le lezioni portentose di un giovane domenicano.

La filosofia, su cui gravita, *appetitu innato*, si direbbe, è però anche la sua disperazione: volendo agire, come si dovrebbe, cioè secondo i principi eterni immutabili, dimentica la realtà: per esempio quando gioca al pallone, egli gioca *metafisicamente* e allora!? disgraziata la squadra che lo accoglie! Metafisicamente potrebbe anche vincere, ma empiricamente ha la sconfitta.

3 Marzo. — E' un anno che Pio XII salì sul trono di Pietro: gli porgemmo i nostri più devoti auguri ed Egli ci rispose ringraziando e impartendo al suo diletto Collegio Capranica ampia benedizione

apostolica, e formulando voti affinché tutti coloro che ivi studiano siano spiritualmente e intellettualmente formati da essere ministri e maestri secondo il cuore sacratissimo di Gesù.

Il 12, primo anniversario della incoronazione, S. Santità è sceso in San Pietro ove ha celebrato una Messa solenne.

Intanto si avvicinava Pasqua: preparati nell'anima da Monsignore Belvederi con gli Esercizi Spirituali, ci prodigammo poi nella Settimana Santa in tutte le magnifiche funzioni di cui essa è così ricca. Molte le richieste, eccedenti le nostre forze: dopo molte consultazioni, uscì la sera del mercoledì Santo un grande papiro, vergato di mano da Monsignor Vice Rettore, in cui ognuno avrebbe trovato il suo lavoro. E come Dio volle tutto andò bene. rimasero contenti i Canonici di Santa Maria Maggiore e di Santa Maria in Montesanto, le Bernardine, la Parrocchia di Santa Maria in Aquiro, le Cappellette di San Luigi; ed anche in Collegio tutte le cerimonie furono eseguite.

Pasqua di Risurrezione! sciolsero le campane le loro voci,, sciolsero i nostri cuori il cantico di ringraziamento al *Cristo risorto*.

Alcuni alunni, dopo Pasqua, si recarono nelle rispettive Parrocchie ad assistere i bambini che si preparavano alla Prima Comunione; per la seguente Domenica in Albis, domenica in cui si chiusero solennemente anche le Sacre Stazioni, a San Pancrazio.

Intorpidimento di membra, soave volontà di sonno: sintomi dell'Aprile, che ci ha fatto trascorrere varie ore liete.

L'8, ricorrendo il cinquantesimo anno della entrata in Collegio di Monsignor Respighi « il più Capranicense dei Capranicensi » come lo definì due anni fa nel rituale discorso del 4 novembre Don Fuga, lo stesso Monsignore ci offrì un piccolo rinfresco ed esaltò il Collegio che « quale stella » l'aveva guidato in tutta la sua vita. L'allocuzione fu tenuta da Don Marinozzi, che sebbene con voce fioca (sembra infatti, per usare una similitudine che lessi qualche anno fa, il lucignolo che sta per spegnersi a ogni folata di vento) pronunciò parole d'augurio e fervidi voti.

Due giorni dopo, pel 5° centenario della morte di Santa Francesca Romana, prestammo servizio al solenne Pontificale tenuto da S. E. il Cardinale Hlond, Primate di Polonia, nella nobile Casa di Tor de' Specchi.

Intanto, le belle giornate si susseguivano e c'era da regolare la famosa gita dei cantori e dei sacrestani: il tempo era così propizio e bisognava affrettare.

Pieni di volontà, tutti affardellati e guidati da Monsignor Vice, si partì verso i Castelli Romani: Albano, Palazzuolo, Nemi, Genzano, Ariccia. I soliti... fiacconi furono lasciati indietro dai più animosi che « con petto d'acciaio e cuore di smalto » batterono il primato di resistenza: in totale una trentina di chilometri furono percorsi su quelle strade asfaltate attraverso la pittoresca campagna romana, che ad ogni svolta ti offre un panorama nuovo: ora vaste radure incolte, chiuse all'orizzonte dei massicci avanzi dell'acquedotto di Claudio, ora villette civettuole in cima ad un colle, più in giù campi verdeggianti a perdita d'occhio, e su tutto, dominatore sovrano, il ricordo eternamente aleggiante di Roma eterna.

L'ultimo giorno di aprile fu nostro ospite S. E. Monsignore Bocoleri eletto da poco Arcivescovo di Modena, il quale, con molto « humour » ci ammonì che passando per Modena ci ricordassimo di visitare la Ghirlandina e il Ghirlandone!

* * *

Maggio! Mese dei fiori e della Madonna. Ogni altare diventa una serra: ogni mano, se osservi, tacita scorre, grano a grano il Rosario: è un coro possente di voci vicine e lontane che si fondono in un'armonia meravigliosa, palpitante: voci di chi tanto ha sofferto, voci di chi spera ancora, voci di teneri bimbi, voci di uomini stanchi.

Seguiamo il libretto del Cardinale Massimi sul mese dedicato a Maria, cercando sempre più di piacerle, di amarla, e di conoscere attraverso Lei Suo Figlio: per *Mariam ad Christum!*

Maggio è stato il mese delle celebrazioni.

Il 2, ci fu solenne canonizzazione di Santa Maria Pellettier e di Gemma Calgani in San Pietro.

Il 5, il Santo Padre si recò a Santa Maria sopra Minerva per assistere al Pontificale celebrato da S. E. il Cardinale Tisserant concludendovi così le onoranze fatte in commemorazione di San Francesco d'Assisi, il Poverello che riportò col suo esempio Cristo nei cuori e di Santa Caterina la grande Senese che con le sue lettere ardenti riportò il Pontefice alla sua antica e legittima sede.

15 Maggio: *San Cesare*, onomastico di Monsignor Rettore. La festa fu anticipata di tre giorni e fu portata al giorno di Pentecoste. A Monsignor Rettore che gradì i nostri voti e ci esortò ad una pietà sempre più ferma e fervorosa e a uno studio più intenso, l'augurio più sincero.

Al pranzo, intervennero le LL. EE. i Monsignori Cattaneo, Traglia, Carinci, i Monsignori Respighi, Dante, Belvederi Martini, Pendola, Antonelli, Bonazzi; c'erano anche i Reverendi Padri Anzuini e Villa e il dott. Boganelli.

Intanto, ben nove alunni si stavano preparando a ricevere gli ordini sacri.

Il 18, solenne ordinazione a S. Giovanni. Dell'Olmo, Jacovelli, Trimboli e Gentili ricevettero il Suddiaconato: Don Persichetti, Don Alessandri, Don Daou, Don Califé e Don Karek il presbiterato.

Attendevamo con ansia questo giorno, soprattutto per i cinque compagni che dovevano salire la prima volta l'altare di Dio.

Alle otto e mezzo Don Persichetti, assistito da Monsignor Rettore celebrava la sua Prima Messa a Sant'Agnese in Agone; alle nove e mezza, Don Alessandri, celebrava in Cappella; tra il profumo dei fiori, lo scintillio tremulo dei ceri, la voce modulata dell'organo, l'atmosfera era veramente mistica.

A mezzogiorno, i novelli Sacerdoti furono ricevuti dal Papa.

Al pranzo da loro offerto notammo le Loro Ecc. i Monsignori Traglia e Carinci e molti parenti e amici dei neo-ordinati.

Intanto, le voci di guerra che da qualche settimana si facevano sempre più acute, rendevano l'atmosfera febbrile.

Le notizie sempre più allarmanti spinsero il Reverendo Padre Rettore della Ponteficia Università ad anticipare gli esami di un mese: non più luglio ci avrebbe visto sudare quest'anno, ma giugno più mite ci avrebbe accompagnato agli esami.

Il lavoro di preparazione incominciò nonostante il caldo che, infondendo sonno e torpore nelle membra, snervava le menti nostre, tutte intente a formare sillogismi e a risolvere obiezioni.

Intanto ci richiesero la Suore dell'Adorazione perpetua, per una solenne benedizione: il postulatore della Causa, per una Messa solenne pontificata da S. E. Mons. Cattaneo in onore della beata Maria Crocifissa di Rosa; i Canonici di S. Maria Maggiore per la processione eucari-

stica, nell'ottava del Corpus Domini; le Ancelle del Sacro Cuore, e finalmente anche i Canonici di Monte Santo.

Riuscimmo ad accordare le nostre con le altrui esigenze sebbene fossero già incominciati gli esami.

Gli ultimi di maggio cominciarono a partire alcuni alunni: don Tabasso, don Candelaresi, don Alvaro, don Paderni, ed altri. Consigliati dall'Ambasciatore degli Stati Uniti, lasciarono l'Italia anche Trimboli e Reynhardt. Andarono ad accompagnarli alla stazione Monsignor Rettore, Monsignor Vicerettore, Monsignor Prettnner Cipico, don Alemanno e un folto gruppo di compagni.

Ai due cari compagni che dalla lontana America sono venuti a studiare qui in Italia, vada il nostro saluto riconoscente e l'augurio fraterno d'una vita veramente apostolica.

Una diecina di giorni più tardi, dopo molte difficoltà riuscivano ad aver il lasciapassare i quattro maroniti che portano in patria il ricordo della cordialità e dell'affettuosa accoglienza del nostro Collegio.

Il Collegio piano piano, si vuotava...

Ma l'anno scolastico doveva vedere ancora altri avvenimenti notevoli:

I due americani furono subito rimpiazzati da Gewelhof di nazionalità tedesca incardinato in una diocesi degli S. U., e da Boyle di California: l'uno, un tipo posato, sistematico, riflessivo, preciso; l'altro, di pel rosso erede di un nome illustre, espansivo, aperto allo spettacolo stupendo di questa Roma affascinatrice.

In giugno, in questo mese tanto suggestivo, dedicato in modo speciale al Sacro Cuore, il Collegio è stato allietato da due messe novelle.

Nonostante la guerra che sconvolge « quest'atomo opaco del male » che passa come turbine devastatore sul mondo, noi ci rallegriamo davanti ad un nostro compagno che per la prima volta tiene tra le sue mani e se ne fa distributore, quel pane di vita, Cristo stesso che ha portato quaggiù la pace, che è, Lui stesso, la pace nostra.

Don Papetti riceveva l'ordinazione sacerdotale a Rieti ed a Melzo diceva la sua prima messa il 29, e Pecoraro che ha velocemente percorso la sua carriera di collegiale (carriera finita in un modo veramente degno di lui), ricevette in tre settimane tutti e tre gli ordini maggiori: suddiaconato, diaconato, presbiterato. Il 24 giugno celebrava la sua prima Messa nella Basilica di San Paolo, in Roma, assistito da Monsignor Rettore, e accompagnato dal canto modulato dei Benedettini.

Il 21 giugno, festa di S. Luigi, Mons. Vice-Rettore, cogli alunni superstiti, si è recato alla camera del Santo, dove ha celebrato la S. Messa. La domenica seguente abbiamo festeggiato anche l'onomastico di S. Ecc. Mons. Traglia; erano con noi S. Ecc. Mons. Carinci, Mons. Belvederi, Pendola, Pretfner-Cippico, il dottor Boganelli.

E siamo giunti alla fine; viviamo in clima di guerra: rumore di cannoni, rombo di aeroplani, luce squarciante di riflettori: la natura anche è corrucciata.

Ed abbiamo sperimentato, da lontano... la guerra: quelle tre o quattro volte che si sono udite le sirene, interrompendo i nostri sonni, siamo balzati dal letto, e, corsi nel salone verde, il luogo più sicuro del Collegio, immobili, ai cenni del rappresentante dell'U.N.P.A.,... cantavamo come i Camaldolesi, le lodi del Signore.

In questi momenti così burrascosi, manteniamo la nostra calma, e preghiamo il Cristo, affinché si plachi di tanta indifferenza ed ostilità degli uomini, e volga l'occhio Suo benigno sul mondo, uscito più puro, più saggio dalla sanguinosa prova.

Vegna ver noi la pace del tuo regno!

Nella grande famiglia capranicense

Nel Sacro Collegio

Sua Maestà il Re d'Italia e Albania, Imperatore d'Etiopia ha conferito l'ordine supremo della Santissima Annunziata a Sua Eminenza il cardinale Luigi Maglione, Segretario di Stato di Sua Santità.

Mons. de Lima Vidal arcivescovo vescovo di Aveiro

Nella scorso mese di gennaio Sua Ecc. monsignor Giovanni Evangelista de Lima Vidal, arcivescovo di Ossirinco, è stato nominato primo vescovo della nuova diocesi di Aveiro conservando il titolo personale di arcivescovo. Con questa nomina monsignor de Lima Vidal ritorna da vescovo nella sua città natale, dopo esserne stato per tanti anni lontano. Egli infatti, compiuti gli studi nel nostro collegio, fu dapprima vescovo di Angola e Congo, dove dissodò con l'ardore del missionario nuovi campi fecondi per la fede di Cristo, poi arcivescovo ausiliare di Lisbona, collaboratore prezioso e amato del vecchio cardinale patriarca Mendes Bello, quindi vescovo dell'importante sede di Villa Real e infine superiore generale della nuova Società portoghese per le missioni cattoliche, la quale prepara, con romana saggezza e basandosi sulle passate e gravi esperienze, i futuri propagatori delle verità divine nelle terre lusitane d'oltremare che rifulgeranno così di rinnovata e verace grandezza. Dal mese di agosto 1938 mons. de Lima Vidal era già amministratore apostolico della diocesi che è stata ora definitivamente affidata alle sue cure pastorali.

Nella Curia Romana

Don Giovanni Calvi, aiutante di studio della Sacra Congregazione dei Riti, è stato nominato commissario deputato alla difesa del vincolo nella Commissione speciale per la trattazione delle cause di dispensa dal matrimonio rato e non consumato presso la Sacra Congregazione della disciplina dei Sacramenti.

Don Antonio Lanza è stato nominato ufficiale della Suprema Sacra Congregazione del Sant'Offizio.

Nuovo monsignore

Don Vincenzo Poletti, professore del seminario di Faenza e segretario vescovile, è stato nominato cameriere segreto soprannumerario.

Nomine varie e cambiamenti d'indirizzo

Don Gianfilippo Bartolazzi è stato nominato canonico capitolare di Macerata e vicario curato di quella chiesa cattedrale di San Giuliano.

Don Mario Rosati è stato nominato canonico teologo del capitolo cattedrale di Macerata.

Messaggio del padre Scott agli studenti di Glasgow

Sul noto organo londinese « The Universe » del 2 febbraio abbiamo letto un vibrante indirizzo inviato agli studenti cattolici della Università di Glasgow dal nostro carissimo ex alunno padre Riccardo Scott S. J. Egli dice che l'unica forza pacificatrice del mondo è il Papato. In molti casi gli sforzi del Papato, per assicurare la pace già nei tempi passati, hanno avuto successo. Se questo scopo non è stato sempre raggiunto, ciò non può essere attribuito a mancanza di saggezza nè ancor meno di giustizia da parte della Santa Sede.

Per conseguire una pace cristiana gli uomini devono in primo luogo cercare la pace con Dio, poichè « se non avete religione nè conoscete Dio non potete aver pace, perchè il fondamento dell'ordine e della giustizia è la religione ».

« Il Papato mira ad essere ed è il solo autentico maestro dei principi morali cristiani... ».

« Il Papato non ha pregiudizi contro alcun sistema di governo che un popolo possa scegliere, ma il Papato è convinto che nessun sistema politico può abolire i diritti naturali dell'individuo, il diritto alla libertà di coscienza, i diritti dei genitori, la libertà della famiglia.

« Per duemila anni la Chiesa ha trattato con ogni sorta di governi e di nazioni. La sua vasta conoscenza degli affari umani e dell'umana

natura le conferisce una possibilità di fare da pacera addirittura unica; ed essa si assume infatti tale compito più volte con notevole successo ».

Ricordando il « potente sforzo » di Benedetto XV per ricondurre alla pace l'umanità, padre Scott invita gli studenti a fare uno studio profondo di questi piani, che erano un capolavoro di diplomazia.

Parlando di Papa Pio XII, il gesuita inglese rileva che nulla può essere detto o fatto a favore della pace che il Pontefice non abbia detto o fatto.

« Io prego — conclude padre Scott — e spero di vedere le nazione raccolte insieme sotto il Capo della Chiesa cattolica come sotto l'unico che gode la fama di essere un giudice chiaro e giusto. Occorreranno degli anni per rivedere tutto un passato di ingiustizie, ma spunterà il giorno in cui tutti riconosceranno la sincerità e i diritti del Papa come pacificatore ».

Lauree

Monsignor Vincenzo Poletti ha conseguito la laurea in diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana.

I NOSTRI AUTORI

Ci rimettiamo a quanto è stato già scritto replicatamente: è vivo desiderio della Redazione del Capranicense che i nostri compagni autori ci comunichino sempre i loro scritti, onde se ne possa dare annunzio in questa rubrica. A facilitare il nostro compito, preghiamo gli autori capranicensi a voler mandare due copie dei loro libri a mons. Rettore; una per la biblioteca del Collegio, l'altra per l'estensore delle recensioni.

Ringraziamo intanto i nostri autori che, col loro gentile apporto, ci hanno già dato modo di mantener viva questa nuova rubrica.

LA REDAZIONE

Mons. CESARE BOCCOLERI: *Il Riarmo spirituale*. Vita e Pensiero, Milano, L. 12.

Questo magnifico studio sulle necessità religiose e morali del nostro tempo esce in momenti veramente opportuni e per la crisi che travaglia tanti spiriti e per il movimento del « moral riarmement » che attrae l'attenzione di molti sui tentativi di una nuova riviviscenza dello spirito, in opposizione al dilagante e brutale materialismo moderno.

Libro, cotesto, di grandi illuminazioni; libro che si può definire uno sguardo assai completo sulla situazione del cristiano al giorno d'oggi, sulle battaglie sataniche che ne attentano la libertà interiore, ne minacciano un po' dappertutto la libertà di culto, di apostolato, di vocazione; alla quale tragica realtà, causa della cristianizzazione di tanta parte della società, l'esimio A. oppone la forza delle ragioni spirituali, sintetizzando in capitoli efficacissimi, sia il vario modo con cui il cristiano deve fronteggiare la vita, sia il moderno profilo della santità, dell'eroismo silenzioso e giornaliero, le esperienze di organizzazione e di conquista.

A poco, a poco l'Ecc.mo autore, conduce il lettore dal terreno dei fatti materiali ai piani più alti della vita carismatica e della

trascendenza, mèta per quanti si ritemprano alla luce del Cristo duce divino e capo dei fedeli che lottano e sperano nella Chiesa militante.

Chiari capitoli, fonte viva di meditazione: aiuto ai sacerdoti per comprendere le necessità spirituali dell'uomo moderno, ai laici per ritrovare se stessi nella grande babele spirituale del giorno d'oggi.

Mons. AGOSTINO CROCKETTI: *Sulle orme del Serafico Padre*, in vendita presso libreria Casadio - Fabriano.

Aureo opuscolo ad intenzione dei terziari francescani, materiato di semplicità chiara e seducente, come di una fonte sorgiva. Brevi succosi capitoletti sulla povertà, sull'umiltà, sull'amor del prossimo e sulla preghiera. Assai interessante il capitolo storico sulla istituzione del Terz'ordine Francescano.

Libretto che fa del bene e trae lo spirito in clima di serenità tutta francescana.

LOVERA DI CASTIGLIONE: *Il movimento del riarmo morale*. Tipografia Commerciale - Fidenza.

Breve riassunto storico del movimento anglo-sassone, sorto dai gruppi di Oxford, diretto dal dottor Buchman. L'Autore vi espone il punto di vista critico di parte cattolica, valendosi in special modo di molti studi già pubblicati all'estero e dell'autorità del padre Congar O. P. La trattazione, fatta in spirito di ironica comprensione, tende a dimostrare che è doveroso studiare gli apporti che da tali esperienze si possono trarre sul terreno pratico dell'apostolato.

Sac. Prof. PIETRO PAVAN: *Il valore trascendente della persona umana*. S. A. Tip. Trevigiana - Treviso, L. 5.

Libro attualissimo in cui circola una vena di profonda filosofia cristiana. L'essere umano e il suo destino sono rapidamente scolpiti nel vivo della vocazione spirituale dell'uomo, base di ogni suo rapporto sociale.

Da ciò, appunto, le relazioni più intime dell'uomo con la famiglia e collo Stato: da ciò ancora l'insufficienza della concezione contrattualistica o di quella assolutistica dello Stato: e, per contro, la grande armonia che a tali concetti viene dalla rivelazione, per cui i doveri dei sudditi e dello Stato riposano su ben altre basi di quelle

derivate dai semplici rapporti esteriori e materiali, di ordine organico-finalistico, che sono la causa di tanti errori moderni in materia.

Completa il bellissimo studio un capitolo sull'uomo nella Chiesa, in cui la missione della Chiesa e i doveri dei credenti si illuminano di filosofiche concretezze circa la funzione squisitamente civilizzatrice e sociale della Chiesa.

Libro, che vorrei vedere nelle mani di molti giovani studenti a snebbiarne gli equivoci e le confusioni in problemi così attuali e così delicati.

Sac. Prof. PIETRO PAVAN: *Elementi di economia e di diritto*. S. A. Tip. Trevigiana - Treviso. L. 8.

Questo manuale è stato scritto ad uso dei licei classici e scientifici e delle scuole magistrali coll'intenzione, pienamente raggiunta, di presentare una sintesi dei problemi moderni di economia politica. Il capitolo sulla formazione storica della scienza economica introduce il giovane in *medias res*. Gli sguardi che l'autore dà alla ricostruzione corporativa, allo Stato moderno, sono di grande utilità allo studioso, e non solo a quello liceista, per la loro completezza riassuntiva. Utilissima la raccolta di leggi e disposizioni riportate completamente o in larghe citazioni, per cui il discente in quelle brevi pagine ha un panorama vastissimo delle grandi questioni che stanno alla base dello Stato moderno.

Sac. Prof. PIETRO PAVAN: *Il Pensiero di Mussolini nelle opere di Mussolini*. S. A. Tip. Trevigiana - Treviso. L. 7.

Accade che molto spesso vengono citati pensieri, frasi, detti del Duce, staccandoli dal loro contesto e piegandone quindi il senso a necessità non sempre rispondenti alla veridicità del pensiero mussoliniano. Questa osservazione ha indotto il nostro chiaro autore a ricercare acutamente un nesso logico di dottrina, traendolo dalle frequenti manifestazioni verbali e scritte del Duce, in modo da comporre il pensiero nella sua realtà, valendosi delle stesse sue espressioni personali.

Don PIRRO SCAVIZZI: *Elena Guerra Apostola dello Spirito Santo*.

Presso Casa Generalizia di Santa Zita - Lucca. L. 15.

Leggere qualche cosa di don Pirro fa veramente piacere: che egli abbia voluto scrivere di un'anima, rientra nell'ordine naturale della

ormai lunga sua esperienza sacerdotale. La figura scelta, femminile e virile ad un tempo, è attraente e moderna nella santità.

Fanciulla eletta di famiglia, di ingegno, di animo, educata ad una scuola materna ascetica, quasi dura, certo anche a metà del secolo scorso rarissima, esplora lentamente la propria vocazione, la concreta attraverso a difficoltà molte, profonde e personali: le mancano acuti maestri di spirito, aiuti finanziari, certezza di indirizzo. Supplisce l'austerità della vita, una tesa volontà di bene, un pieno abbandono nelle mani di Dio. Organizzatrice nata, nei suoi gruppi, nelle sue scuole ha singolari intuizioni: si può dire che nell'organizzazione preludì all'Azione Cattolica. Interessantissima la coscienza che essa ha della necessità di assistere religiosamente le classi più elevate della società, da cui essa usciva e presso le quali spesso un tradizionale formalismo religioso tiene luogo di religione veramente sentita. Se Elena Guerra visse oggi, vedrebbe che tali necessità di apostolato sono ancora più impellenti ed urgenti.

Altra singolarità nella vita dello spirito di Elena Guerra è indubbiamente la sua vocazione per l'apostolato della divozione dello Spirito Santo. La sua costanza e il suo coraggio si impongono allo stesso Pontefice Leone XIII, che non solo aderisce ai suggerimenti della Serva di Dio, ma compie gravi atti apostolici per assecondarla. Intuito veramente provvidenziale, in tempi di così vasti smarrimenti di volontà e di intelligenza.

Il tramonto di questa energica fondatrice di suore non è senza guerra, senza molto dolore e molte umiliazioni; portate con animo grande: le sue ultime vicende mettono su cotesta vita di ardire e di pioniera un pathos singolare, che rende la figura di Elena Guerra assai avvincente.

Edizione accuratissima, documentata, ricca di riproduzioni fotografiche. Auguriamo che cotesta vita vada nelle mani di molte fanciulle di mondo: è una di esse che adempie la propria missione e risponde alla propria vocazione.

Mons. AGOSTINO CROCETTI: *Così parlò Gesù*. Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia - Milano, Roma. L. 12.

Avremmo voluto recensire anche questo bel volume del nostro carissimo monsignor Crocetti, ma qualunque elogio fatto da noi a tale utilissima pubblicazione ci sarebbe sembrato ben poca cosa di fronte

a quello che ne ha scritto nella prefazione l'Eminentissimo cardinale Carlo Salotti, prefetto della Sacra Congregazione dei Riti e insigne maestro di eloquenza e di apologetica cattolica. Preferiamo perciò riprodurre integralmente la suddetta prefazione, certi che essa sola indurrà tutti i nostri lettori a provvedersi della nuova opera di monsignor Crocetti e a farne larghissimo e prezioso uso.

Così scrive il cardinale Salotti:

« Ecco una prefazione. In vita mia ho avuto occasione di scriverne molte, e per libri d'indole e di contenuto abbastanza diversi: libri agiografici, apologetici, storici, filosofici, e via dicendo. Ne ho scritte per amici e conoscenti, ai quali mi doleva dare un rifiuto; ne ho scritte per autori, che non conoscevo affatto di persona, ma dei quali apprezzavo il valore intellettuale; ne ho scritte per Istituti, i quali desideravano una mia parola in favore delle opere da essi promosse con tanto zelo e sacrificio. Può darsi che talvolta, nel concedere una prefazione, abbia commesso un atto di debolezza; ma non me ne sono mai pentito. Un atto di debolezza non cessa per questo di essere un gesto di cortesia e di carità. E poi quando la coscienza mi ammoniva che lo scrittore non meritasse un particolare elogio, allora mi limitavo ad illustrare unicamente il soggetto e l'argomento che nel volume veniva trattato. Così credo di essermi trovato sempre a posto.

Nel caso presente, l'*Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia*, della quale m'è caro esser socio, mi chiede una prefazione per il libro, in cui sono pubblicati gli evangeli delle domeniche pronunciati e scritti da mons. Agostino Crocetti. Non potevo dire di no per due motivi: 1° perchè lo scopo della domanda è quello di rendere un piccolo vantaggio alla santa missione di carità che quell'opera benemerita va svolgendo in favore delle giovinezze abbandonate e sofferenti, alle quali dona un tetto, un pane, una cultura, un avvenire; 2° perchè l'autore del libro non solo mi è caro per tanti ricordi, ma soprattutto perchè è un sacerdote che nel campo dell'apostolato ha lavorato lungamente e indefessamente per tener viva in Italia la fiamma della fede e della operosità cristiana.

Non scrivo dunque per compiacenza e, molto meno, per presentare ai lettori l'autore del volume. Sarebbe opera vana e superflua. Chi non conosce questo brillante oratore delle Marche, che ha percorso non una ma cento volte l'intera penisola, parlando nelle umili chiese dei nostri paesi, come sui pergami più cospicui delle nostre città, e

suscitando la più fervida ammirazione in tutte le classi sociali? Dove si era già recato ad esercitare il suo ministero apostolico, ivi era costretto a ritornare di nuovo, cedendo alle insistenze del clero e del popolo, desiderosi di riudirlo e di gustare i tesori di quella parola evangelica che, mentre illuminava le intelligenze, sapeva scoprire le vie del cuore per dominarlo e commuoverlo. Non so quante volte egli abbia predicato in Roma; ma so che vi ritornava di frequente, sollecitato a tenere sermoni e conferenze nelle nostre basiliche, dove i fedeli accorrevano entusiasti attorno al suo pulpito per lasciarsi avvincere da quella sua eloquenza caratteristica, che non blandiva le passioni, che non indulgeva ai tempi, e che coraggiosamente sferzava i vizi dell'età contemporanea, avendo sempre di mira la gloria di Dio, la integrità dei costumi, la santità della famiglia e la salvezza delle anime. Si dice e si ripete spesso che Roma è la tomba dei predicatori; mons. Crocetti ha sfatato questa leggenda.

« Così parlò Gesù ». E' questo il titolo del libro che ora si pubblica. Leggendo questi evangeli domenicali, mi sembra che la persona dell'oratore scompaia e si ritiri nell'ombra per far vibrare nell'anima dei lettori unicamente la parola di Gesù, che è parola di vita e di rinascita spirituale. Egli sente tutta la maestà, la grandezza e il fascino del verbo messianico, e teme quasi di profanarlo, ponendovi qualche cosa di proprio e di umano. La sua arte oratoria subisce visibilmente l'influenza del divino. La parola semplice ed insieme sublime di Gesù, lo investe, lo infiamma, lo incatena, impedendogli di sostituire una parola caduca ed umana a quella eterna e divina, che sola può salvare le anime e restaurare le sorti della società. E' il sacerdote che, divulgando e illustrando gli insegnamenti del Maestro, ne ammira la profonda sapienza, la quale non ha bisogno dei lenocini dell'arte per essere gustata e apprezzata nel suo pieno valore. Malgrado questo, nelle spiegazioni evangeliche di mons. Crocetti si cela un'arte, la più nobile e la più squisita; l'arte cioè di farne amare Colui che venne sulla terra per consolare tutte le sventure; e di avvicinare le intelligenze, anche più ribelli e restie, alla sorgente di quelle verità, nelle quali è il segreto per risolvere il problema della vita e dell'umano destino.

Le ansie, le fatiche e i successi oratorii di mons. Crocetti non potevano avere un coronamento più degno. Il suo libro è un viatico sacro per tutti coloro che cercano un conforto nei duri travagli di questa esistenza terrena; è una luce che ha la potenza di rischiarare tanti

spiriti turbolenti dell'età nostra, che non hanno ancora trovato la forza per sollevarsi dalle nebbie e dai miasmi della bassa valle; è un esempio di predicazione veramente evangelica, del quale può giovare il clero italiano per far rifluire nelle anime il calore della vita soprannaturale, che è il mezzo più idoneo a ristabilire la pace e la serenità nelle famiglie e nei popoli ».

† CARLO Card. SALOTTI

Sac. Prof. PIETRO SFAIR: *Damasco nei suoi più insigni monumenti*
Libreria Lestini - Roma.

E' veramente da dolere che la tirannia dello spazio non acconsenta un riassunto del bellissimo studio del nostro illustre e dottissimo prelado maronita sulla città di Damasco, così nobile nella storia e così legata alle più alte ed antiche tradizioni cristiane. Di fatto l'autore si indugia con grande competenza storico-archeologica sulle memorie apostoliche damaschine in un vasto capitolo pieno di suggestione. Tratta poi a lungo del massimo tempio di Damasco, delle sue vicende, delle opposte tesi archeologiche sulla Chiesa bizantina, appoggiandosi a documentazione vasta e scelta con acuto criterio, da potersi dire variante.

Belle riproduzioni fotografiche, presentano ai lettori i grandi monumenti della gloriosa città. Studio accurato e dettato da grande amore.

IL RECENSORE

Sotto la Croce

Requiem aeternam dona eis, Domine

Gennaro di Somma Pignatelli del Colle

La sua scomparsa repentina nel fiore della maturità ha destato in quanti lo conoscevano la più viva costernazione.

Aristocratico nel sangue, ma più ancora aristocratico nella cultura e nella pietà, ha degnamente illustrato con la sua vita operosa la sua città natale, Napoli, e il nostro collegio che lo ha preparato al sacerdozio.

Nei più alti uffici della Chiesa, alla Segreteria di Stato, profuse la sua pronta e vivace intelligenza insieme con la sua assidua dedizione alla Sede apostolica; nel seminario regionale di Benevento dette tutta la sua piena maturità dell'ingegno, essendo esempio magnifico di scienza e di vita angelica.

Attendeva ora all'Azione cattolica e a varie opere di ministero quando il Signore lo ha chiamato ancor giovane al premio eterno.

Nel prossimo numero scriveremo diffusamente della sua vita. Lo raccomandiamo intanto ai suffragi di tutti i nostri lettori.

Raccomandiamo alle preghiere dei nostri lettori:

Rag. CARMELO SCLAFANI, Ragioniere Capo dell'Amministrazione Provinciale, fratello dell'ex alunno mons. Michele.

Et lux perpetua luceat eis

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Gerente: Mons. CESARE FEDERICI

Stab. Ed. Tip.-Lit. V. FERRI - Roma, Via delle Coppelle, 15-16-A - Tel. 52-416